

GUSTO

Semestrale di informazione attualità & cultura N° 1/BIS – Marzo 2017

SPECIALE EUTANASIA



**ORIANA FALLACI:
NO ALL'EUTANASIA!**

Noi



Jolanda Pietrobelli iscrittasi all'Ordine Giornalisti Pubblicisti nel 1974, proviene dalla Scuola di Giornalismo di Urbino conclusa con una tesi su Picasso. E' autrice di numerose monografie sull'arte contemporanea. ha diretto per quindici anni la collana della galleria pisana il Prato dei Miracoli. Con lo studio delle Grandi Religioni e aprendosi alle varie tecniche di consapevolezza e sviluppo interiore, porta avanti la pratica di antiche tradizioni giapponesi come il Reiki con il quale ha iniziato a sondare il campo delle energie sottili, approfondendo molti maestri. Ha acquisito il master di Reiki metodo Usui negli anni 90, conseguendo il Livello <Teacher>. Ha ricevuto l'attivazione al livello master nel metodo <Tiger Reiki> l'attivazione al livello master nel metodo <chi-ball- orb of life>, l'attivazione a <Universal Reiki>. E' Deeksha Giver. Si occupa di Arte e di Discipline Olistiche. Ha fondato la Casa editrice CristinAPietrobelli.



Elisa Benvenuti è una psicologa libera professionista e psicoterapeuta in formazione presso la Scuola di specializzazione in Psicoterapia dell'Istituto Gestalt Firenze (IGF). Socia fondatrice e presidente dell'Associazione Aurora che promuove nella città di Pisa il benessere psicologico dell'individuo e della comunità attraverso attività gratuite come gruppi sul benessere, laboratori sul corpo e laboratori creativi. Da anni si interessa a diverse discipline olistiche, lavorando con il Reiki e interessandosi alle diverse scuole. È Deeksha Giver.



Bunella Pasqualetti Diplomata all'Istituto Dirigenti di Comunità e Istituto Magistrale. Practitioner di PNL Master di Reiki, pittrice, ricercatrice olistica. Un tempo artista "fauve", per quel suo modo ruggente di trattare il colore, in questo ultimo decennio è approdata cautamente ad una forma di espressione sgoggiolata di eco americano. Oggi la sentiamo molto forte nel maneggiare il colore che l'artista sublima negli accostamenti, sollecitati da una distinta sensibilità contemporanea, che fa di lei un'entità stabile nel suo concetto di arte. Dopo un periodo ricco di partecipazioni, alludo ai mitici anni '80 per approdare ai più fermi anni 90, la Pasqualetti si è poi isolata, per assecondare una evoluzione, grazie alla quale pur non avendo cambiato la filosofia di pensiero, ha potuto ampliare la propria conoscenza della materia, trovando stimoli alla sua sensibilità pittorica/ poetica.

In copertina: Oriana Fallaci

Noi

Jolanda Pietrobelli
Elisa Benvenuti
Brunella Pasqualetti

Collaborazioni

Chiunque è libero di collaborare con testi, foto e quanto altro, fornendo il materiale alla redazione, al seguente indirizzo di posta elettronica: cristinapietrobelli@gmail.com purché sia in sintonia con la linea del giornale. È chiaro che gli autori sono responsabili dei propri scritti.

Gusto semestrale di informazione attualità & cultura . **Secondo anno**

N°1/Bis Marzo 2017 Numero Speciale è scaricabile in pdf gratuitamente dal sito www.libreriacristinapietrobelli.it

Sommario

Il giuramento di Ippocrate	5
Personaggio italiano attua il suicidio assistito	6
Matteo Nassig scrive a DJ: anchio sono disabile non andare a morire	8
Un'intervista: Oriana Fallaci sull'eutanasia	11
Contro l'eutanasia	24
Che cosa è l'anima	31
L'eutanasia fa male all'anima	34
Perché l'eutanasia è inaccettabile	36
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi	40
Jolanda Pietrobelli: e per finire concludo	41

Mai come oggi è tanto disatteso

IL GIURAMENTO DI IPOCRATE

Eppure i principi sono attuali



« Giuro per Apollo medico e Asclepio (Esculapio) e Igea e Panacea e per tutti gli dei e per tutte le dee, chiamandoli a testimoni, che eseguirò, secondo le forze e il mio giudizio, questo giuramento e questo impegno scritto:

- Di stimare il mio maestro di questa arte come mio padre e di vivere insieme a lui e di soccorrerlo se ha bisogno e che considererò i suoi figli come fratelli e insegnerò quest'arte, se essi desiderano apprenderla, senza richiedere compensi né patti scritti; di rendere partecipi dei precetti e degli insegnamenti orali e di ogni altra dottrina i miei figli e i figli del mio maestro e gli allievi legati da un contratto e vincolati dal giuramento del medico, ma nessun altro.
- Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio; mi asterrò dal recar danno e offesa.
- **Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo.**
- Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte.
- Non opererò coloro che soffrono del male della pietra, ma mi rivolgerò a coloro che sono esperti di questa attività.
- In qualsiasi casa andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati, e mi asterrò da ogni offesa e danno volontario, e fra l'altro da ogni azione corruttrice sul corpo delle donne e degli uomini, liberi e schiavi.
- Ciò che io possa vedere o sentire durante il mio esercizio o anche fuori dell'esercizio sulla vita degli uomini, tacerò ciò che non è necessario sia divulgato, ritenendo come un segreto cose simili.
- E a me, dunque, che adempio un tale giuramento e non lo calpesto, sia concesso di godere della vita e dell'arte, onorato degli uomini tutti per sempre; mi accada il contrario se lo violo e se spergiuro. »

Forch un paesino vicino a Zurigo
lì si trova <Dignitas> la casa del fine vita
PERSONAGGIO ITALIANO
ATTUA IL SUICIDIO ASSISTITO
10.000 Franchi svizzeri per morire

di Jolanda Pietrobelli

E' di questi giorni a notizia che un noto DJ italiano, del quale per motivi di profonda riservatezza e rispetto non facciamo nome, che a causa di un grave incidente automobilistico è stato costretto per anni a letto, infermo e cieco. Una vita non più vivibile a causa di continue sofferenze. Il suddetto ha ritenuto di morire e dato che in Italia, *paese stupidamente cattolico* l'eutanasia non è presa legalmente in considerazione...ha scelto di essere accompagnato in una località svizzera <Forch> a pochi km da Zurigo, per porre fine al suo calvario. Dignitas si chiama la presunta clinica o meglio <casa del fine vita> e la spesa richiesta non è indifferente: si parla di 10.000 Franchi!

Diciamo che questo tipo di anima che ha voluto prepotentemente morire, non ha capito la lezione che da sola si era scelta come prova, all'inizio dell'incarnazione.

Non ci sono scusanti!

In *contrapposizione* il giovane autore di quel bellissimo pensiero scritto su <Avvenire> che pur trovandosi, lui, fin dalla nascita, in un corpo critico, nonostante tutto, ama la vita e vuole vivere, perché la vita vale la pena di essere vissuta fino in fondo. Ma quel giovane, **Matteo** si chiama, conosce il pensiero positivo ed è felice di vivere. Riportiamo nelle prossime pagine il suo straordinario appello.

Che scusante ha dunque quell'anima consigliata male ed influenzata peggio da tutto quel contorno che Steiner chiamerebbe luciferico?

Nessuno.

Nessun pentimento, niente Energia Suprema, niente amore per il mondo e per la sua vita. Sotto un certo punto di vista coraggioso a darsi una morte, magari anche senza dolore. Ma il suo atto non è stato indolore, il suo atto ha dato un risvolto politico in un momento delicato per l'Italia, un'operazione strumentale questa che non gli ha chiesto una morte silenziosa per questa grave decisione: la soppressione della propria vita.

La vita contenuta nell'involucro fisico da cui emana, non appartiene all'essere umano, che al momento del trapasso naturale (e per naturale si intende per conseguenza di vecchiaia, malattia, purtroppo la guerra, o chi è vittima di omicidio) deve riconsegnare a Madre Terra le proprie spoglie mortali.

Questa cosa si vede come bigottismo?

Creduloneria?

Insignificante Fede?

Buon senso, direi rispetto verso quella vita che si è manifestata con la nascita.

L'essere umano ha il dovere/diritto di viverla questa vita fino alla fine della sua giornata karmica, ha il dovere di conservare il proprio involucro fisico, amarlo, rispettarlo, curarlo, difenderlo e non disprezzarlo, dandosi la morte, perché è stufo di soffrire!

Al di là di tutte le implicazioni sociali, anche politiche, il gesto di questa creatura dimostra che non

ha capito nulla di sé e della esigenza della propria anima.

L'individuo in quanto tale, è attivato alla vita dalla scintilla animica (anima), la quale pur occupando un esiguo peso di gr. 20 del peso corporeo dell'individuo... si rivela in esso che le fa da supporto. Per questo l'essere umano ha il dovere/diritto di capirne le necessità, il suo sviluppo, la sua evoluzione che avviene durante il percorso della vita.

Per chi non crede, per chi interpetta vivendo la vita esclusivamente in senso materiale, darsi la morte è un'operazione puramente meccanica <on -off>. Ma per chi crede e purtroppo è ridicolizzato perché ritenuto succube di un cattolicesimo scomodo e volgare, ma più giustamente per chi coltiva sentimenti di fede, per quanti oggi credono nella reincarnazione, per gli occultisti, per gli esoterici considerati i veri scienziati dell'anima, l'argomento morte è puramente spirituale. Consiste nel passaggio dell'anima attraverso la porta dell'Oltre, grazie a cui essa si troverà in una dimensione di energia e pace. E per chi ci crede proprio <nella luce e grazia di Dio>.

Quindi il suicidio assistito, l'eutanasia, la dolce morte...come cazzo si vuole chiamare, è un procedimento che interrompe drasticamente il percorso dell'anima.

Le così dette prove, i Sig.ri del Karma, le scelgono in accordo con l'anima prima della nascita e l'evoluzione può essere semplice, anche indolore, attraverso un percorso spirituale, lungo e impegnativo, oppure attraverso accadimenti della vita, che possano riguardare di riflesso oppure in prima persona <l'anima>. Non siamo qui a giudicare, ma solo per far comprendere alle varie <Associazioni pro-eutanasia>, che l'anima ha le sue esigenze, i suoi tempi, indipendentemente da come esse la pensino! Queste esigenze a volte non camminano con la parte raziocinante e fisica dell'individuo, cosicché questi gr. 20 importantissimi di non materia, che gli scienziati sono riusciti a pesare e a fotografare, si trovano in conflitto con l'egoismo umano.

Se un individuo vuole spararsi... alla fine riguarda solo lui e la sua coscienza, ma non è certo competenza dello Stato, mettergli a disposizione la pistola carica.

Nel giuramento di Ippocrate si legge:

**Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto,
un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio.**

Il giovane diciannovenne disabile dalla nascita
**MATTEO NASSIG SCRIVE A DJ:
ANCH'IO SONO DISABILE
NON ANDARE A MORIRE**

Non può parlare camminare mangiare o vestirsi da solo
ma è felice di vivere



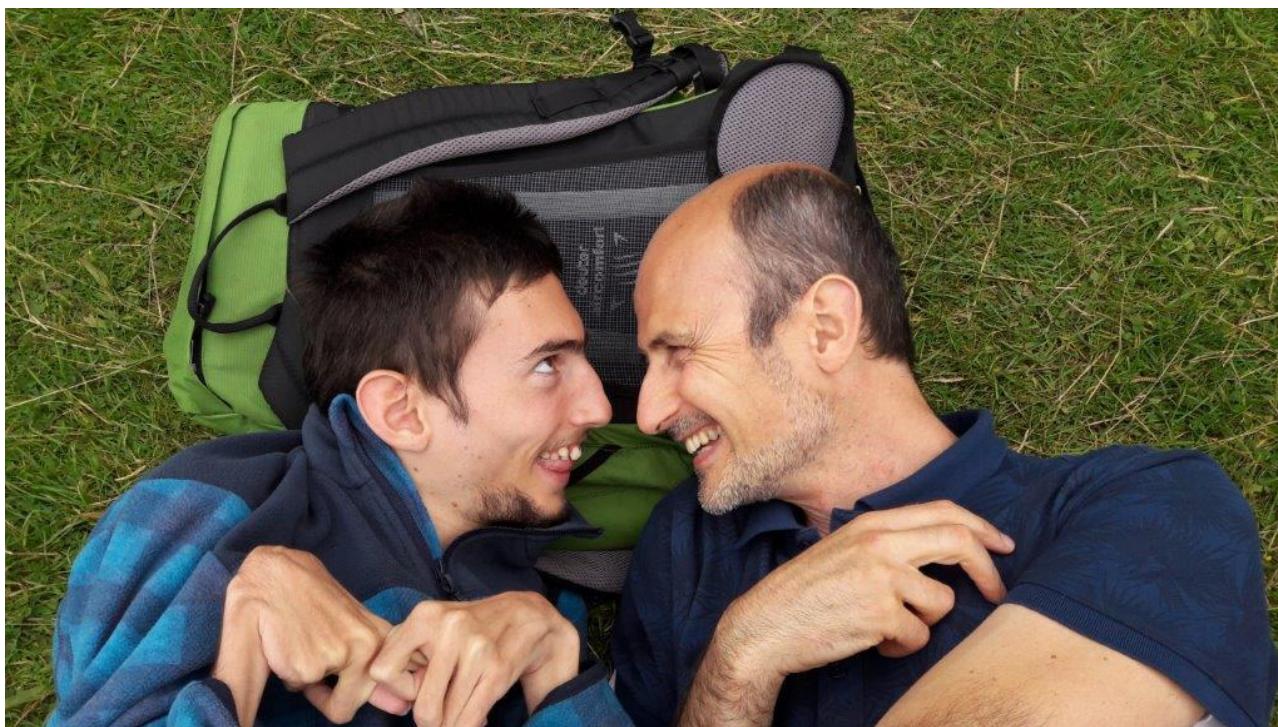
Matteo con i genitori

Matteo Nassigh ha 19 anni e dalla nascita non può parlare, camminare, mangiare o vestirsi da solo. Durante il parto ha subito un'asfissia che gli ha provocato gravissimi danni e oggi vive attaccato a una tavoletta con la quale comunica con il mondo. In questi giorni, come racconta il quotidiano della Cei "Avvenire", ha usato questo sistema per lanciare un appello a Dj, cieco e tetraplegico dopo un grave incidente: "Io conosco bene la fatica di vivere in un corpo che non ti obbedisce in niente. Voglio dirgli che noi persone cosiddette disabili siamo portatori di messaggi molto importanti per gli altri, noi portiamo una luce. Anch'io a volte ho creduto di voler morire, perché spesso gli altri non ci trattano da persone pensanti ma da esseri inutili".

Per capire cosa passa nella testa di Matteo basta leggere il suo blog, a partire dalla descrizione subito in homepage: "Vita a rotelle di uno con le rotelle pensanti". Sì, perché il giovane milanese non è autonomo in nessuna attività quotidiana, ma è un vulcano di idee e progetti.

Al Dj che ha scritto al presidente Mattarella per accelerare i tempi di approvazione della legge sul testamento biologico dice ancora: "È vero che noi due non possiamo fare niente da soli, ma possiamo pensare e il pensiero cambia il mondo. Noi siamo il cambiamento che il mondo chiede per evolvere! Tieni duro".

E dopo il pensiero segue l'azione: Matteo ha infatti deciso di creare una sua associazione "Per la cura di chi cura" con l'obiettivo, spiega lui stesso, di "cambiare lo sguardo verso noi disabili. Anche noi siamo perfetti, se ci lasciate liberi di essere come siamo, diversi, e di non dover diventare simili a voi".



Matteo con il suo papà

Matteo è prigioniero nel suo piccolo corpo all'apparenza inutile (ma chi stabilisce questo? Noi esseri inumani?), non parla, ha bisogno del continuo sostegno, eppure ha chiesto a chi si è dato la morte in svizzera, di non morire. Gli ha detto sfiorando la tastiera con cui lui comunica: "Noi possiamo pensare e il pensiero cambia il mondo. Lui sa bene, la conosce la fatica di vivere in un corpo che non obbedisce in niente.

Pesa come una piuma Matteo, è inchiodato alla sua carrozzina non cammina, non parla, ma pensa tanto, i suoi pensieri sono positivi, idee ne ha da vendere! Matteo è vivo e vuole rimanetere tale.

«Da quando avevo 6 anni siamo arrivati alla lettoscrittura – riprende Matteo – e io ho imparato in fretta a leggere e scrivere perché avevo molto da dire ed ero stufo di non potermi esprimere ». Bisogna provare a restare chiusi nel proprio corpo per anni e dover sentire che gli altri ti credono un vegetale: «Appena ho potuto comunicare, la prima cosa che ho detto a mia mamma è stato di piantarla di vestirmi in quel modo. Ero sempre in grigio e io volevo il giallo, l'arancione».

Il problema di dj e dei tanti che la pensano come lui, asserisce, è che *«vedono la disabilità come un'assenza di qualcosa, invece è una diversa presenza»*. Insomma, i disabili non sono persone che devono diventare il più possibile uguali agli altri, *«cambiate lo sguardo e lasciateci la libertà di restare noi stessi, allora noi saremo liberi quanto voi...»*. Non è questione di leggi in Parlamento,

ma proprio di sguardo: *«Se le persone vengono misurate per ciò che fanno, è ovvio che uno come me o dj vuole solo morire. Ma se venissero capite per quello che sono, tutto cambierebbe. Ci vedete come mancanza di libertà, ma noi siamo libertà, se ci viene permesso di essere diversi».*

Ricorda l'aforisma di Einstein: 'Ognuno è un genio, ma se si giudica un pesce dall'abilità di arrampicarsi sugli alberi, passerà tutta la vita a credersi stupido'. A fare la differenza – spiega allora Matteo – è l'amore, l'unica condizione che renda felice una situazione come la sua. «Ora Dj, passato da una vita superattiva a un'altra direi opposta, vede solo il dolore, dunque è chiaro che vuole sparire. Se avesse attorno a sé tutto l'amore che ho io, non cadrebbe nella trappola di misurarsi sulla perfezione fisica, ma sulla sua anima intatta». È questione di categorie, insomma: «Se usi quelle dei Radicali, noi siamo dei poverini, se però scopri categorie che prevedano la libertà di essere diversi, noi siamo la massima espressione di libertà».

A scuola la filosofia è la materia più amata da Matteo, che frequenta a pieni voti il liceo di scienze umane e quest'anno sosterrà gli esami di maturità. In inverno, quando la sua salute è più a rischio sono i docenti a venire tutti i giorni a casa sua per l'istruzione domiciliare. Nessun privilegio, sia chiaro, «sono gli stessi che la mattina stanno in classe con i miei compagni e non mi fanno sconti». È una sorta di simbiosi, «loro mi spiegano le lezioni e io li aiuto a stare meglio». In che senso? «Escono di qui carichi, perché vedendo me capiscono che nella vita ci sono cose più importanti dei loro casi quotidiani... Portano piccoli problemi ed escono con grandi soluzioni».

Non è arrabbiato con i medici che lo hanno fatto nascere in un corpo « deforme», non è arrabbiato con nessuno, *«il mio spirito ha scelto un corpo così limitato proprio per dimostrare che i limiti sono solo nella nostra testa, la considero la mia missione. Se i miei genitori non fossero stati capaci di guardare oltre, non mi avrebbero salvato dal silenzio e oggi sarei ancora considerato un vegetale senz'anima. Invece ciascuno di noi è un prodigio di bellezza e io lo dimostro ogni giorno vivendo. Pregare mi aiuta molto e il mio rapporto con Dio è costante».*

Ha un unico terrore, e sono i tanti che oggi pretendono di misurare la 'dignità' delle vite altrui: *«Lo dico chiaro, non uccidetemi mai. Temo sempre che un giorno arrivi uno e dica 'sopprimiamo i disabili che non parlano'... se accadesse io mi troverei in una situazione poco bella ».* Non ha mai superato lo choc della morte di Eluana Englaro, *«quando decisero di toglierle la vita ero scosso, anche lei aveva la sua missione e non l'aveva finita. Se perfezione è camminare io ed Eluana siamo un disastro, se invece è essere ce la caviamo benissimo».*

Grande Matteo tu sei sveglio hai capito il vero senso della vita. Tu sei l'eroe della situazione, grazie perché ci sei e sei importante.

E' per me una parolaccia una bestemmia
nonché una bestialità un masochismo

UN'INTERVISTA:

ORIANA FALLACI SULL'EUTANASIA

Io non ci credo alla buona-Morte alla dolce-Morte
alla Morte-che-Libera-dalle-Sofferenze



Oriana Fallaci

Le ha cambiato il cognome come per ridarle dignità, il suo cognome da nubile, Terri Schindler, morta dopo 15 anni di stato vegetativo. Lo ha fatto quasi per tagliare ogni ponte con quel marito che ne ha autorizzato la fine. La Fallaci vede qualcosa di mostruoso e lo racconta in questa intervista al Foglio di Giuliano Ferrara.

Il marito di Terry è definito "barbablu senza scrupoli".

Dalle parole della grande giornalista fiorentina, emerge la polemica e la riflessione sulla morte e sulla malattia, sulla giustizia e l'opinione pubblica.

"In America oggi il rischio della dittatura non viene dal potere esecutivo, bensì da quello giudiziario", dice.

Oriana Fallaci affronta anche il nodo del testamento biologico. La convinzione generale (se uno decide prima è giusto seguire la sua volontà fino in fondo), non la trova d'accordo. "neanche per sogno", dice!

New York. Oriana Fallaci non concede interviste. L'ultima risale a quasi venti anni fa. E' fatta così, la Fallaci. Se ha da dire qualcosa (e vi giuro che da dire lei ha moltissimo, più di quanto voi possiate immaginare) prende carta e penna e scrive un libro. E ogni volta questo libro viene letto da milioni di persone. L'ultimo, "L'Apocalisse", ha venduto un milione e mezzo di copie. Ogni volta le sue parole scuotono le coscienze e stritolano le viscere di chi le legge. Parole mai banali, mai scontate, sempre urticanti e provocatorie. I giornalisti non li sopporta. Se li mangerebbe vivi a colazione. Eppure questa volta ha deciso di fare un'eccezione e di parlare col Foglio. Non di bazzecole: di cultura della vita, di culto della morte, di crisi della nostra società. Stavolta attaccando soltanto l'Occidente, cioè il fronte interno della sua offensiva contro l'invasione islamica dell'Europa. O, come dice lei, dell'Eurabia. Il pretesto per questa chiacchierata è il calvario di Terri Schiavo: quindici anni vissuti da vegetale con un tubo nutritivo nel corpo, quindici lunghissimi giorni senza quel tubo per morire di fame e di sete con il benessere dei dotti. La Fallaci non s'è persa un istante di questa incredibile storia e nell'intervista ne racconta i retroscena raccapriccianti, i particolari inediti, gli aspetti più drammatici. A modo suo, ovvio. Intervistare la Fallaci cioè la persona che è universalmente riconosciuta come la più brava intervistatrice politica, è un compito molto difficile ma allo stesso tempo anche molto facile. Difficile perché solo un'intervistatrice come Oriana Fallaci può tenere testa all'intervistata Oriana Fallaci: ci vuole la tempra di chi con le sue domande fece vacillare Kissinger, indignare Khomeini, arrossire Arafat e arrabbiare Gheddafi, per contenere l'autrice de "La Rabbia e l'Orgoglio", "La Forza della Ragione", "Oriana Fallaci intervista sé stessa" e "L'Apocalisse", gli scioccanti saggi post undici settembre. Ma intervistarla, in fondo, è anche un compito facile. Se a rispondere c'è una formidabile polemista come Oriana Fallaci, infatti, siate pur certi che sarà vero come non mai l'adagio giornalistico secondo il quale l'intervista è un articolo rubato alla persona che si intervista.

IL FOGLIO. Perché, lei che non dà mai interviste, unica eccezione quella che l'anno scorso concesse a se stessa nel libro che chiude la sua Trilogia, oggi accetta di parlarci?
ORIANA FALLACI. Anzitutto, perché sono assolutamente d'accordo con voi del Foglio, con Giuliano Ferrara, che insieme alla gigantografia di Terri avete pubblicato l'ammonimento "dai-tempi-del-Terzo-Reich-nessun-disabile-innocente-era-stato-messo-a morte". E vi ringrazio d'averlo fatto quanto in cuor mio vi ringraziai quando, come Libero di Vittorio Feltri, pubblicaste il paginone con la testa mozza di Nick Berg. Poi perché non è vero che la verità stia sempre nel mezzo. A volte sta da una parte sola. E non voglio provare l'onta di aver taciuto su quella che stavolta sta da una parte sola. Sa, di nefandezze io ne ho viste tante nella mia ormai non breve vita. Guerre, stragi, massacri. Fucilazioni, impiccagioni, carneficine compiute dalle bestie che i falsi giacobini e i falsi liberali definiscono guerriglieri-resistenti-combattenti. Soprattutto qui in America, anche i cosiddetti "errori giudiziari". O.J. Simpson assolto dall'accusa di aver sgozzato sua moglie, la nanny inglese assolta dall'accusa d'aver fracassato il cranio del bambino affidatole E ogni volta ci ho sofferto fino allo strazio. Io non sono capace di guardare certe cose con distacco, indifferenza, freddezza. Ma poche volte ho sofferto quanto per questa donna innocente, uccisa dall'ottusità della Legge e dalla crudeltà di un Barbablù. Nonostante la mancanza di sangue, di manifesta brutalità, v'è qualcosa di particolarmente mostruoso nella morte di Terri Schindler.

Intende dire Terri Schiavo.

Io non dico mai Terri Schiavo. Mi sembra una beffa, una crudeltà supplementare, chiamarla col cognome di suo marito. Era nata come Theresa Marie Schindler, povera Terri. E se la sapessero

tutta, penso che anche gli italiani direbbero Terri Schindler e non Terri Schiavo. Uso le parole "se-la-sapessero-tutta" perché ho l'impressione che in Italia anzi in Europa la gente non sia stata bene informata. Che sia i giornali sia le televisioni abbiano sottolineato la sensazionalità della faccenda, non i suoi retroscena. Io invece l'ho seguita giorno per giorno ed ora per ora, qui in America, e l'effetto è stato così disastroso che non credo più alla Legge. Cristo, per tutta la vita ho invocato la Legge.



Anche per combattere l'incompreso flagello che stiamo subendo con l'invasione islamica dell'Occidente, ho sempre invocato la Legge. E fino ad oggi la mia caparbia fiducia nella Legge non era stata cancellata neanche dagli errori giudiziari cui ho alluso. Non era stata inquinata neppure dagli scellerati processi che io stessa ho subito su richiesta dei nostri invasori. Ma la morte di Terri è riuscita laddove essi non erano riusciti, ed oggi penso che ottenere giustizia attraverso la Legge sia un terno al lotto. Una fortuna regalataci dalla sorte che ci impone un giudice anziché un altro, un cavillo anziché un altro, una giuria anziché un'altra. Se mi sbaglio, se la Legge significa davvero Giustizia, Equità, Imparzialità, me lo si dimostri incriminando i magistrati che per ben dodici volte si sono accaniti su quella creatura colpevole soltanto d'essere una malata inguaribile. In testa a loro, quel George Greer che per primo accolse l'istanza di Barbablù e ordinò di staccare la spina cioè di togliere a Terri il feeding-support: il tubo nutritivo. Dopo George Greer, i trentanove becchini che travestiti da magistrati confermarono il suo verdetto. Tra di loro i buoni Samaritani della Corte d'Appello di Atlanta che il 30 marzo rifiutarono d'accogliere l'estrema supplica di Bob e Mary Schindler, ancora illusi che la Legge significasse Giustizia eccetera.

Quindi, secondo lei, i primi responsabili sono i magistrati?

Sì, e ha ragione Bill Kristol quando sul suo Weekly Standard chiede al Congresso di condurre un serio dibattito per distinguere l'indipendenza dei giudici dall'arroganza del potere giudiziario. Ha ragione Bill Kristol quando deridendo quei boriosi Padreterni (responsabili d'aver annullato la condanna a morte d'un bieco assassino che per puro divertimento aveva ucciso una donna prima di compiere diciotto anni), dichiara che è giunto il momento di ribellarci ai nostri padroni in toga. Di fare una Terri-Revolution. Stabilendo una netta divisione tra potere esecutivo e legislativo e giudiziario, i Padri Fondatori credevano d'aver cancellato il rischio della dittatura esercitata dal potere esecutivo. Ma in America, oggi, il rischio della dittatura non viene dal potere esecutivo: viene dal potere giudiziario. E nel resto dell'Occidente, lo stesso. Pensi all'Italia dove, come ha ben capito la Sinistra che se ne serve senza pudore, lo strapotere dei magistrati ha raggiunto vette inaccettabili. Impuniti e impunibili, sono i magistrati che oggi comandano. Manipolando la Legge con interpretazioni di parte cioè dettate dalla loro militanza politica e dalle loro antipatie personali,

approfittandosi della loro immeritata autorità e quindi comportandosi da padroni come i Padretorni della Corte Suprema statunitense Chi osa biasimare o censurare o denunciare un magistrato, in Italia? Chi osa dire che per diventar magistrato bisognerebbe essere un santo o almeno un campione di onestà e di intelligenza, non un uomo di parte e di conseguenza indegno d'indossare la toga? Nessuno. Hanno tutti paura di loro. Anche quando subiscono un torto palese, una carognata evidente, si approfondono in inchini di deferenza reverenza ossequio. "Io-ho-fiducia-nella-Legge. Io-ho-fiducia-nella-Magistratura". Berlusconi per primo.

E al secondo posto delle responsabilità chi ci mette?

Non al secondo posto ma a pari merito, i medici anzi i becchini travestiti da medici che ai magistrati hanno fornito gli elementi necessari ad emettere quella sentenza di morte. Che hanno definito Terri un cervello spento, un corpo senz'anima, un essere in stato vegetativo irreversibile. Capofila, stavolta, quel dottor Ronald Cranford che al giudice Greer fornì la diagnosi invano contestata da ben cinquanta neurologi. In particolare, dal dottor William Cheshire, scelto dal governatore Jeb Bush per tentar di salvare Terri. Dio mi guardi dal disputare il significato che i Cranford danno al termine "stato vegetativo irreversibile". A diciassette anni mi iscrissi alla Facoltà di Medicina, sì, ma quei miei studi non andarono mai oltre il colloquio-delle-ossa. Per mantenermi all'Università dovevo lavorare come cronista, il mio lavoro di cronista durava fino a tardissima notte, sicché alle lezioni del mattino (le lezioni di anatomia) arrivavo distrutta dal sonno e dalla fatica. A un certo punto dovetti scegliere tra medicina e giornalismo, sicché Da più d'un decennio, inoltre, cioè da quando l'Alieno si è impossessato di me, i miei rapporti coi medici sono diventati alquanto difficili. Sebbene l'oncologo americano al quale devo il fatto d'essere ancora in vita sia una delle persone più rispettabili che abbia mai conosciuto, non riesco mai a dimenticare i Cranford che sono alla base delle mie disgrazie cliniche. Ad esempio quello francese che nel 1992 definì il mio cancro "un tipico reumatismo". Su questa certezza rifiutò di farmi la radiografia, e quando la verità venne a galla avevo ormai perso diciotto mesi preziosi. Non riesco nemmeno a dimenticare il Cranford che circa un anno e mezzo fa, quando l'Alieno si estese ai polmoni e all'esofago e alla trachea, mi curò con uno sciroppo per la tosse. Sicché al momento in cui la verità venne a galla era troppo tardi per ricorrere alla chirurgia, e la chemioterapia fallì. Tantomeno riesco a dimenticare i Cranford i quali non si accorsero che dai polmoni e dall'esofago e dalla trachea l'Alieno stava avanzando in direzione del fegato. E qui mi fermo perché, come la loro cecità, la sua marcia non finisce qui Voglio dire: anche per diventar medico bisognerebbe essere un santo o almeno un campione di onestà e di intelligenza. Oggigiorno Ippocrate non va più di moda e nella maggior parte dei casi la medicina è diventata un cinico business, uno strumento per arraffar soldi o tentare di ottenere lo screditato Nobel. Però so che lo stato vegetativo non è la morte cerebrale e che il termine stato-vegetativo-irreversibile è molto controverso. Molto discutibile. Nel 1946, quando era candidato alle elezioni per la Costituente, mio padre ebbe un grave infortunio automobilistico che gli provocò la frattura del cranio e lo ridusse a ciò che definirono uno stato-vegetativo-irreversibile. Non parlava più, non si muoveva più, di rado apriva gli occhi. In sostanza, dormiva e basta. Ma una mattina si svegliò. "Ho fame. Datemi qualcosa da mangiare" disse con chiarissima voce. Poi tornò a essere l'uomo che era sempre stato. Intelligente, combattivo, spiritoso. E se questo fosse successo anche a Terri?

Sta dicendo che lo stato-vegetativo di Terri non era irreversibile?

Non lo dico io. Lo dicono i neurologi che contestano e per anni contestarono la diagnosi dei vari Cranford. Dico "vari" perché furono almeno quattro i neurologi che determinarono la sentenza di morte emessa dai becchini travestiti da giudici. Alcuni, addirittura abbinando il vocabolo "coma" con l'espressione "stato-vegetativo", e Cristo! Lo stato-vegetativo si distingue dal coma in modo

molto preciso. Il coma è un sonno continuo. Lo stato-vegetativo è un alternarsi di sonno e di veglia durante la quale il malato vede, capisce, reagisce agli stimoli. Per esempio, alle persone che gli stanno vicino. E questo era il caso di Terri. "A vederci si illuminava come un albero di Natale" hanno detto più volte i suoi genitori. E la prova che non mentivano ci è fornita dal video trasmesso da tutte le televisioni del mondo. Quello nel quale sua madre si china a baciarla e Terri si illumina veramente come un albero di Natale. I suoi occhi si spalancano, brillano di gioia. La sua bocca si apre in un sorriso beato, e attraverso quel sorriso beato sembra dire: "Grazie d'esser venuta, mamma". C'è di più. A un certo punto, la madre le mostra un palloncino coi personaggi di Walt Disney. E Terri lo osserva incuriosita, divertita. Il padre le pone domande e Terri risponde rantolando sì o no. "Yeaah! Naaah!". Lo pronuncia davvero male, quel sì e quel no. Però si tratta proprio di un sì e di un no. Chiunque abbia visto e udito quel video può testimoniare, e a dirlo sono anche le infermiere che la curavano. Due di loro raccontano addirittura che, a veder Barbablù, Terri si comportava in modo completamente diverso da quello in cui si comportava coi genitori. Chiudeva gli occhi oppure distoglieva lo sguardo, assumeva un'espressione ostile, taceva ostinatamente, e altro che stato-irreversibile! Quella era una donna che capiva. Che pensava, che ragionava. Io sono certa che la sua lunga agonia, la sua interminabile esecuzione effettuata attraverso la fame e la sete, Terri l'abbia vissuta consapevolmente. Quanto a quel tipo di esecuzione, alla fame e alla sete che sopravvengono quando si rimuove il tubo nutritivo, dico: gli spartani che eliminavano i bambini deformati gettandoli dalla Rupe del Taigeto erano più civili di noi. Perché a cadere dalla Rupe del Taigeto i bambini morivano sul colpo. Terri, invece, a morire ci ha messo ben quattordici giorni.

Eppure il 67 per cento degli americani ha approvato il verdetto emesso dal giudice Greer e inesorabilmente confermato dai trentanove giudici che lo hanno seguito. Tra questi i giudici della Corte Suprema che col suo rifiuto ad accettare l'appello presentato in extremis dagli Schindler sigillò il suo imprimatur.

Cosa ne deduce?

Ne deduco che nella nostra società parlare di Diritti-Umani è davvero un'impostura, una farisaica commedia. Ne deduco che da noi essere malati in modo inguaribile è un delitto per cui si rischia la pena capitale. Ne deduco che nel nostro tempo chi è malato in modo inguaribile viene considerato un cittadino inutile, un disturbo da cancellare, quindi un reprobato da punire. Ne deduco che, per non esser gettati dalla rupe, nella nostra società bisogna essere sani e belli e in grado di partecipare all'Olimpiadi o almeno giocare la fottuta partita di calcio. Be', allora eliminiamoli tutti quei cittadini inutili, quei disturbi da cancellare, quei reprobati da punire. Ammazziamoli tutti gli handicappati, i paralitici, i paraplegici, i tetraplegici, i mongoloidi, i nonni e le nonne novantenni che giacciono a letto col femore rotto. E con loro i rachitici, i gobbi, i monchi, gli zoppi, i ciechi, i sordi. Anche se sono sordi come Beethoven che da sordo scrisse l'Eroica. Anche se sono ciechi come Omero che da cieco scrisse l'Iliade e l'Odissea. O come Milton che da cieco scrisse il Paradiso perduto poi il Paradiso ritrovato. Anche se sono rachitici e gobbi come Leopardi che da rachitico e gobbo scrisse A Silvia e L'Infinito. O anche se sono tetraplegici come Stephen Hawking, da circa cinquant'anni immobilizzato da una sclerosi amiotrofica e da almeno dieci incapace di parlare. Infatti vive su una sedia a rotelle dalla quale ciondola come un fiore appassito, e per comunicare usa un sofisticato computer dove non riesce a trasmettere più di quindici parole al minuto. Eppure è uno degli scienziati, dei cosmologi, più celebri della nostra epoca. In quelle condizioni ha scritto dozzine di libri tra cui il bestseller Breve storia del Tempo – I Buchi Neri e il Baby Universo. E, nel 2001, l'altro bestseller L'universo in un guscio di noce. Non solo: ha ricevuto almeno dodici lauree ad honorem nonché un numero indefinito di premi internazionali e, sebbene sia un mostro dalla testa ai piedi, per quindici anni ha avuto una moglie che gli ha dato tre

figli. Ma sì: condanniamoli tutti a morte, quegli sciagurati indegni di partecipare alle Olimpiadi e di giocare la fottuta partita di calcio. Eliminiamoli tutti, inclusi gli ammalati di Aids o di Alzheimer o di cancro. E per incominciare eliminiamo subito anche me, senza attendere che mi ammazzino i musulmani dai quali sono stata condannata a morte non con l'avvallo della società ma con quello di Allah. Anch'io sono un malato inguaribile. Lungi dal curarmi con lo sciroppo per la tosse o dal definire il mio Alieno "un tipico reumatismo", oggi tutti i medici mi dicono: "Signora, il suo cancro è inguaribile". Lo è. Le mie illusioni di poterlo combattere, le illusioni di cui parlo nel libro Oriana Fallaci intervista sé stessa, si sono dissolte mentre scrivevo L'Apocalisse. Gli sforzi di Thomas Fahey, il mio oncologo, servono soltanto a tentar di farmi durare un pochino di più. Anch'io, dunque sono colpevole. Anch'io merito d'essere scaraventata dalla Rupe della Fame e della Sete. Qualcuno può replicare che la mia intelligenza è superiore a quella di Terri, che almeno in quel senso non sono un cittadino inutile, che anche se malata inguaribile servo a qualcosa. A scrivere, per esempio. A dialogare con le coscienze, a denunciare le verità. Ma chi ha detto che la vita sia intelligenza e basta?!?

L'astronoma Margherita Hack, per esempio. "Quando il cervello non funziona più" ha commentato durante l'agonia di Terri "non c'è più vita, si è vegetali".

Di stelle e di galassie la signora Hack se ne intende parecchio, sì, ma di medicina assai meno. E di umanità ancor meno, vedo, sebbene sia abbastanza vecchia e di solito la vecchiaia renda più umani. Perché non è vero che la vita sia intelligenza e basta. Gli animali non scrivono l'Iliade, l'Odissea, il Paradiso perduto, l'Eroica, L'Infinito e L'universo dentro un guscio di noce. Non dipingono la Cappella Sistina, non dissertano sui Buchi Neri, non vanno sulla Luna e su Marte. E gli alberi, le piante, insomma i vegetali, lo stesso. Loro non riescono nemmeno a camminare, spostarsi. Eppure sono vivi. E se non esistessero, la vita su questo pianeta non esisterebbe. Del resto chi ci assicura che gli alberi non siano intelligenti, non pensino? Il mio sospetto è che, per contribuire alla nostra esistenza, un pensiero lo debbano avere. Ma ammettiamo pure che non pensino, che come loro Terri non pensasse, reagisse agli stimoli e basta: dove li mettiamo i sentimenti e le sensazioni a cui la signora Hack sembra non dare importanza? La vita è fatta anche di sentimenti, è fatta anche di sensazioni. E chi ha detto che un malato inguaribile, un "cittadino inutile", non sia degno di viverla attraverso i sentimenti e le sensazioni. La vita si misura sull'utilità o sull'essenza? Negli anni settanta Pearl Buck, la grande romanziera americana autrice de La buona terra, la vincitrice del Nobel quando il Nobel era una cosa seria, mi raccontò che in seguito a una lesione al cervello sua figlia viveva come un vegetale. Era bellissima, apparentemente sanissima, ma non aveva alcuna forma di intelligenza. Non serviva a nulla e a nessuno, disturbava il prossimo e basta. Però capiva la musica meglio di lei. La amava disperatamente, e quando le portavi un disco di Mozart o di Brahms o di Chopin anche lei si ravvivava tutta. Sorrideva, rideva, parlava fino a farti sperare che un giorno guarisse. Ciò era sufficiente a conferirle la dignità di vivere o no? Secondo Pearl Buck, lo era. Secondo me, lo stesso. Questo senza tener conto del fatto che se il metro di misura fosse l'utilità, la maggioranza degli esseri umani dovrebbe essere eliminata. La nostra società divampa, scoppia, di gente inutile. Di fannulloni, di scansafatiche, di buoni a nulla, di mangia a ufo. E se ho torto, se la signora Hack ha ragione, se la vita è intelligenza e basta, se in mancanza di intelligenza i sentimenti e le sensazioni non bastano a renderci degni di viverla, che ne facciamo di ciò che ha nome pietà? Che ne facciamo di ciò che ha nome speranza? Oltre che di sentimenti e di sensazioni, la vita è fatta di pietà e di speranza. E un essere umano non può negare la pietà, non può negare la speranza, perdio. Negare la pietà e la speranza, significa educare alla Morte, al Culto della Morte.

E' un discorso cristiano, questo, o mi sbaglio?

Lo è. Io sono cristiana. L'ho detto chiaro e tondo nel nono capitolo de La Forza della Ragione: io sono un'atea cristiana. Non credo in ciò che indichiamo col termine Dio. Penso che Dio sia stato creato dagli uomini e non viceversa. Penso che gli uomini lo abbiano inventato per solitudine, disperazione. Cioè per dare una risposta al mistero dell'esistenza, per risolvere le irresolubili domande che la vita ci butta in faccia. Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Penso che l'abbiano inventato anche per debolezza cioè per paura di vivere e di morire. Vivere è molto difficile, morire è sempre un dispiacere, e il concetto d'un Dio che aiuti ad affrontar le due imprese può dare un sollievo sterminato: lo capisco bene. Infatti invidio chi crede e a volte ne sono addirittura gelosa. Però mai fino a maturare il sospetto che quel Dio esista, che con tutti quei miliardi di mondi abbia il tempo e il modo di rintracciare me. Occuparsi di me. Chiarito ciò, ripeto che sono cristiana. Che lo sono anche se rifiuto vari precetti del Cristianesimo. Ad esempio quello del perdono anzi del porgere l'altra guancia. E lo sono perché nel discorso che sta alla base del Cristianesimo non trovo alcun contrasto col mio ateismo, col mio laicismo. Parlo del discorso fatto da Gesù di Nazareth, ovvio, non di quello elaborato o distorto quindi tradito dalla Chiesa Cattolica e dalle Chiese Protestanti. Il discorso che scavalcando la metafisica si concentra sull'Uomo e che non riguarda soltanto il libero arbitrio, la scelta, la libertà su cui insisto ne La Forza della Ragione. Riguarda anche la pietà, la speranza, quindi il rifiuto della morte. Ci pensi bene: il Cristianesimo rifiuta la Morte. Attraverso il poetico concetto di resurrezione esalta la vita fino a vedere nella morte un'altra forma di vita. E siamo sinceri: non credendo in Dio, non posso credere neanche nella Resurrezione. Ritengo che la morte sia la fine di tutto e infatti la definisco "uno spreco". Ma amando appassionatamente la Vita, come faccio a non identificarmi nel Cristianesimo? E poi il Cristianesimo è la filosofia nella quale sono nata e cresciuta. Esprime quasi tutti i principi della civiltà alla quale appartengo. Dal Cristianesimo non posso prescindere.

Allora come la mettiamo con certi aspetti della nostra cristiana civiltà? La pena capitale, ad esempio. L'aborto, l'uso delle cellule embrionali, l'eutanasia.

Male, la mettiamo. Male. Tanto più che quegli aspetti sottolineano tutte le ipocrisie di tale società. E gliene fornisco un esempio. In America i pedofili non vengono considerati delinquenti. Contrariamente a me e a Terri vengono visti come malati guaribili, recuperabili. La legge li condanna a pene irrisorie, (dai due ai sei anni di prigione), la medicina li cura a spese dello Stato cioè del cittadino, e in certo senso la comunità li protegge. Segnalare agli abitanti d'una zona o d'un quartiere che tra loro c'è un "sexual offender" uscito di prigione viene considerato in molti Stati una pratica incivile. Be', durante l'agonia di Terri tre adorabili bambine sono state rapite, stuprate, seviziate, e poi assassinate. Una di nove anni, una di dieci, e una di dodici. Quella di nove anni, Jessica Lundford, addirittura sepolta viva. A rapirle, stuprarle, seviziarle, assassinarle, sono stati tre "sexual offenders" usciti di prigione e non segnalati alla comunità. Tre pedofili che si sono arresi alla polizia dicendo: "Sì, l'ho uccisa io. Sono malato, dovete curarmi". Ergo, alla sua domanda e alla loro spudoratezza rispondo: io spero che invece d'essere "curati" vengano condannati alla pena capitale. Lo spero a tal punto che se gli addetti all'esecuzione si rifiutassero di eseguire la sentenza, mi offrirei di sostituirli. Soprattutto nel caso di quello che dopo lo stupro e le sevizie ha sepolto viva Jessica Lundford. Quanto all'aborto, le ricordo che sono l'autore di un libro intitolato Lettera a un bambino mai nato: dialogo tra una donna incinta e l'embrione poi il feto che porta nel ventre. E Lettera a un bambino mai nato incomincia con queste parole: "Stanotte ho saputo che c'eri. Una goccia di vita scappata dal nulla. Me ne stavo con gli occhi spalancati nel buio e d'un tratto, in quel buio, s'è acceso un lampo di certezza. Sì, c'eri. Esistevi". Non a caso e nonostante il mio ateismo, il

mio anticlericalismo, molti cattolici ne parlarono con gran benevolenza. E l'allora arcivescovo di Cracovia, un polacco di nome Karol Wojtyla, lo fece subito tradurre e pubblicare a puntate sul mensile della sua diocesi. (Cosa per cui protestai in nome del copyright, ma lui mi fece rispondere dal segretario che in Polonia il copyright non esisteva). In parole diverse, non la penso come coloro i quali affermano che un feto e a maggior ragione un embrione non è ancora un essere umano. Secondo me, noi siamo ciò che saremo fin dall'istante in cui si accende quella goccia di vita. E l'idea di abortire non mi ha mai sfiorato il cervello. Anzi, mi ha sempre inorridito. Ma se fossi giovane e venissi stuprata, messa incinta da un Bin Laden o da uno Zarqawi o anche da un semplice Mortadella (il democristiano che si crede d'essere il Napoleone della presunta Sinistra) abortirei senza esitare. Ciò le fornisce il mio parere anche sull'uso delle cellule embrionali. L'idea che in America si conservino trecentomila embrioni umani congelati e che almeno centomila se ne conservino in Europa, almeno trentamila in Italia, Dio sa quanti in Cina e negli altri paesi senza controllo, mi inorridisce quanto l'idea dell'aborto. Mi strazia quanto l'esecuzione di Terri e concludo: non me ne importa nulla che manipolare cioè assassinare quegli embrioni serva a guarire malattie come la sclerosi amiotrofica di Stephen Hawking. Non me ne importerebbe nemmeno se servisse a curare il mio cancro, a regalarmi il tempo di cui ho bisogno per finire il lavoro che rischio di lasciare incompiuto.

E l'eutanasia?

Idem. La parola eutanasia è per me una parolaccia. Una bestemmia nonché una bestialità, un masochismo. Io non ci credo alla buona-Morte, alla dolce-Morte, alla Morte-che-Libera-dalle-Sofferenze. La Morte è morte e basta. Ma predicarlo non serve a nulla. Forse grazie ai kamikaze, alle loro stragi, alle loro decapitazioni, l'islamico Culto della Morte sta avanzando in Occidente a un ritmo inesorabile. Sta conquistando l'America dove in Florida, in California, nel Vermont, in Alabama, nell'Oregon, nel Michigan passano leggi sul suicidio assistito. E sperare che ciò non avvenga anche in Europa, in Eurabia, quindi in Italia, è ormai vano. "L'onda si rovescerà sull'Europa, sull'Italia dove si copiano sempre gli altri" ha ben scritto Gianluigi Gigli sull'Osservatore Romano. "Uno tsunami culturale le cui avvisaglie si sono già viste nel mare delle idiozie pubblicate sui giornali o dette nei talk show televisivi". Ed io aggiungo: il saudita verso il quale ne L'Apocalisse mi esprimo con tanto rispetto e tanta ammirazione, quell'Abdel Rahman al-Rashed che un anno fa lanciò lo slogan non-tutti-i-musulmani-sono-terroristi-ma-tutti-i-terroristi-sono-musulmani, dice che la società islamica è molto malata e che se l'Islam non lo riconosce il suo problema rimane insoluto. Ma l'Occidente è ugualmente malato. Malato del cancro morale e intellettuale di cui parlo nella mia Trilogia. E sa qual è il particolare più sgomentevole? E' che ad alimentare quel cancro sono proprio coloro i quali si definiscono progressisti, illuminati, liberali, uomini e donne di Sinistra. Inclusa la vecchia astronoma che nella vita vede solo intelligenza e che se non erro appartiene al Partito dei Comunisti Italiani. Sono loro che si battono per legalizzare l'eutanasia. Sono loro che rifiutano i dilemmi morali che accompagnano la pena capitale e l'aborto e l'uso degli embrioni congelati. Sono loro che accettano anzi favoriscono la condanna a morte delle Terri. Sono loro che alimentano il Culto della Morte che sacrifica anzitutto gli indifesi. I derelitti, gli inermi, gli indifesi. Mah! Un tempo eran loro a battersi per i derelitti, gli inermi, gli indifesi. Eran loro a predicare la giustizia, il Sol dell'Avvenir, la sacralità della vita. Oggi invece parlano come parlavano i più feroci reazionari dell'Ottocento e del Novecento anzi di Versailles. E se li sputtani, se li sbugiardi, in nome della democrazia e della libertà ti cavano gli occhi.

Torniamo a Terri.

Sì, torniamoci con Barbablù. Perché prima dei becchini travestiti da giudici o da medici, prima degli americani che al 67 per cento approvano il loro delitto, c'è il marito di Terri. E non v'è

bisogno di Sherlock Holmes per capire che è proprio lui la chiave dell'intera faccenda, il personaggio più odioso di questa storia. Infatti lo detesto con tutta l'anima, gli auguro di morire come sua moglie, e mi dispiace che abbia un cognome italiano. Mi dispiace anche che in Italia vi sia una notevole tendenza a giudicarlo usando la doppia verità della fraudolenta "par condicio". (Ma come si fa a mettere sullo stesso piano lui e i due nobili genitori di Terri?!?). E penso che anche su Barbablù sia giunto il momento di raccontare la verità che, come ho detto all'inizio, a volte sta da una parte sola. Perché io l'ho studiato con cura il suo personaggio. L'ho studiato incominciando dal giorno in cui la danarosa e ventenne Terri Schindler se ne innamorò e lo sposò. Faceva il cameriere nei ristoranti della Pennsylvania, a quel tempo. Non aveva neppure il denaro necessario a pagare l'affitto, (gli Schindler pagavano per lui), e tantomeno aveva quello necessario a comprare la casa che ben presto il padre di Terri gli avrebbe regalato. Era già allora un marito manesco e portato all'adulterio. Le testimoni di cui i magistrati non hanno mai accettato gli affidavit dichiarano che Terri doveva spesso nascondere con la cosmesi i lividi lasciati dalle sue botte. Essere la signora Schiavo era un tale supplizio per lei che, racconta la sua più cara amica, a un certo punto era decisa a divorziare. E, non avendo il coraggio di confessarlo ai genitori, cercò un appartamento per andarci a vivere da sola. Bob e Mary Schindler lo scoprirono soltanto nel 1990 cioè quando Terri venne colpita dall'ictus che provocò il coma poi lo stato-vegetativo nel quale, tenuta in vita dal tubo nutritivo inserito nell'ombelico, sarebbe rimasta per quindici anni. Un ictus causato dalla deficienza di potassio, disse Barbablù. Ma, secondo i medici degli Schindler, da percosse o da un tentativo di strangolamento.

I difensori di Michael Schiavo sostengono che si trattasse di un marito devoto, però E per qualche anno lo fu, nonostante le scappatelle sessuali e sentimentali. Rifacendosi a una balorda legge della Florida, il giudice Greer nel 1990 lo aveva nominato tutore e guardiano di Terri, l'unica persona autorizzata a decider per lei, sicché il ruolo di marito-devoto lo sosteneva con un certo impegno. Nelle cliniche dove Terri veniva via via ricoverata andava sempre a trovarla. Le portava mazzolini di rose, si faceva fotografare mentre la pettinava o la sbaciucchiava, e pazienza se (lo raccontano alcune infermiere) ogni tanto poneva domande poco affettuose. "Non è ancora morta?". Oppure: "Ma quanto ci mette a morire?". Nel 1992 tanta devozione si rivelò attraverso la causa che mosse contro l'istituto sanitario colpevole di non aver curato la mancanza di potassio. La vinse, e intascò oltre un milione di dollari. Settecentocinquantamila per la moglie inferma e trecentomila per lui. (Questi, quale risarcimento, per la "loss of companionship" cioè per "la perdita di compagnia-maritale" che l'infermità di Terri gli stava costando). E qui viene il bello. Perché a quel punto gli Schindler gli chiesero come intendeva usare i settecentocinquantamila intascati per conto di Terri, lui rispose che li avrebbe usati per sottoporla a cure speciali, e di cure-speciali non gliene fece fare nessuna. Niente fisioterapisti per rieducarla ai movimenti, per esempio. Niente rieducazione verbale per rieducarla alla parola. Quella parola che sarebbe tanto servita a scoprire cos'era successo la notte dell'ictus attribuito al potassio. C'è di peggio. Nel 1995 il devoto-marito conobbe Jodi Centonze: la donna con la quale sarebbe andato a vivere more-uxorio e dalla quale avrebbe avuto due figli. Un bambino e una bambina. Nel 1997 il legame con Jodi venne celebrato con una pubblica festa di "fidanzamento", e nel medesimo anno egli ebbe un improvviso risorgere della memoria. Fino a quel momento, infatti, aveva sempre detto di ignorare se Terri avrebbe accettato di vivere come un vegetale oppure chiesto di staccare-la-spina. Ma dopo il "fidanzamento" con Jodi ricordò che un giorno, osservando la suocera costretta a respirare artificialmente, aveva mormorato: "Se succedesse a me, ti pregherei di lasciarmi morire". Con questo appiglio, e presentando quelle parole come una scelta anticipata di eutanasia, nel 1998 si rivolse alla Corte della Florida per ottenere il nulla-osta a lasciarla morire staccando il tubo nutritivo. "It's a promise that I paid to her seven years ago. E' una promessa che le feci sette anni

fa". E lungi dal mettere in dubbio la sua sincerità cioè il suo improvviso e tardivo recupero della memoria, lungi dal chiedersi se la richiesta nascondesse un conflitto di interessi cioè un'ansia di vedovanza per sposare Jodi, quel nulla-osta la Corte della Florida glielo concesse senza esigere un documento firmato.

Il famoso Living-Will o Testamento Biologico con cui una persona chiarisce se in caso di grave infermità vuole vivere o morire. Sì, e va da sé che il Testamento Biologico, è una buffonata. Perché nessuno può predire come si comporterà dinanzi alla morte. Inutile fare gli eroi ante-litteram, annunciare che dinanzi al plotone di esecuzione sputerai addosso ai tuoi carnefici come Fabrizio Quattrocchi. Inutile dichiarare che in un caso simile a quello di Terri vorrai staccare-la-spina, morire stoicamente come Socrate che beve la cicuta. L'istinto di sopravvivenza è incontenibile, incontrollabile. L'ho visto alla guerra. Può rendere timidi o vili i più coraggiosi, può indurre a cambiare idea i più decisi. E se nel Testamento Biologico scrivi che in caso di grave infermità vuoi morire ma al momento di guardare la Morte in faccia cambi idea? Se a quel punto t'accorgi che la vita è bella anche quando è brutta, e piuttosto che rinunciarvi preferisci vivere col tubo infilato nell'ombelico ma non sei più in grado di dirlo? In tal caso quel documento scritto diventa la tua auto-condanna. Magari gestita da un Barbablù che ha dimenticato d'esser tuo marito, o da un parente che ansioso di ricevere la tua eredità non vede l'ora di vederti crepare in fretta. Il Testamento Biologico è anche un'ipocrisia dentro l'ipocrisia. Perché è consentito agli adulti e basta. Come fa un bambino a decidere se in caso di grave infermità vuole vivere o morire? E un neonato? E un feto? E un embrione? E una cellula embrionale? Sul bambino, sul neonato, sul feto, sull'embrione, sulla cellula embrionale, la Legge non dice un bel nulla. A decidere se vuole vivere o morire è dunque chi ne dispone. E chi ne dispone è spesso, se non sempre, un Barbablù. I genitori che stufi di curare i bambini handicappati li abbandonano negli istituti dove muoiono di stenti o di polmonite sono Barbablù. Le madri che partoriscono per gettare il neonato nel cassonetto della spazzatura sono Barbablù. Gli scienziati che custodiscono gli embrioni congelati nei laboratori sono Barbablù. I Barbablù d'un mondo che sembra uscito dalla penna di Aldous Huxley. Cioè un mondo che ciancia di uguaglianza e democrazia ma invece si compone di uomini Alfa, uomini Beta, uomini Gamma.

Torniamo a Michael Schiavo. Molti suoi sostenitori si chiedono per quale motivo non abbia divorziato

E sbagliano. Perché se avesse divorziato non avrebbe potuto recitare la parte del marito devoto nonostante la convivenza con un'altra donna, nonostante l'esistenza di un'altra famiglia. Non avrebbe potuto muovere la causa per la deficienza di potassio, intascare il milione e passa di dollari. E soprattutto non avrebbe potuto essere nominato il tutore di Terri, quindi il gestore del suo patrimonio e il suo erede. Ma ora son io che pongo una domanda. Una domanda che riguarda Jodi Centonze, la "seconda moglie" del suo poligamo matrimonio. Perché non si parla mai di lei? Perché non si sa nulla di lei? Perché neanche voi giornalisti ci avete detto chi è, da dove viene, che mestiere fa, come ha conosciuto Barbablù, come reagisce alla tragedia di cui è co-protagonista e forse la causa principale? Per quale motivo i paparazzi che anche in America sono così bravi a invadere la privacy degli altri non hanno mai tentato di fotografarla? Di lei non esiste nemmeno un'istantanea sfocata. Si ignora perfino se sia giovane o vecchia, alta o bassa, bionda o bruna, bella o brutta. Da che cosa deriva tanto mistero, tanto pudore, tanto riguardo? Da quando in qua la stampa esercita riguardo nei riguardi del prossimo?

Io non capisco.

Già La stampa si è occupata molto, in compenso, dei fratelli Bush. Di George che sia pure in extremis ha tentato di salvare Terri, di Jeb che al contrario ha alzato bandiera bianca.

George Bush ha fatto benissimo a mobilitare il Congresso, fargli approvare la legge che concedeva alla Corte Federale della Florida di rivedere il caso Terri, accogliere l'azione legale con cui gli Schindler tentavano di salvare la figlia in nome dei diritti umani. Rispetto molto la dichiarazione che gli fece subito dopo: "In casi come questo, casi che pongono domande serie e dubbi essenziali, la nostra società e le nostre leggi e i nostri tribunali devono agire in favore della vita. Ciò è particolarmente necessario nei casi di coloro che come Terri vivono alla mercè degli altri". Le critiche che il suo gesto ha provocato soprattutto nella cosiddetta Sinistra americana sono state tanto stupide quanto disoneste e faziose. Un Presidente ha tutto il diritto di rivolgersi al Congresso. E' il Congresso che emette le leggi, le corregge, le cambia. E' il Congresso che in certi casi deve intervenire, interrompere o arginare uno scempio. Non rispetto, invece, suo fratello Jeb: il governatore della Florida. Perché se nel 1998 Jeb era riuscito a bloccare la sentenza che accoglieva la richiesta di Barbablù e ordinava di staccare-la-spina, stavolta non ha fatto nulla. S'è comportato come un Ponzio Pilato, è rimasto inerte come un pesce lesso. Al suo posto, glielo giuro, avrei agito in modo ben diverso. Pagando il prezzo che ciò comportava, cioè la fine della mia carriera politica, avrei mobilitato tutti i poliziotti della Florida. Tutti gli sceriffi, tutti i vigili urbani, tutti i pompieri, la stessa Guardia Nazionale, e guidandoli personalmente mi sarei presentata al Woodside hospital. Come un soldato che va all'attacco della collina, sarei irrotta nella camera presidiata dagli sbirri di Barbablù, mi sarei presa Terri, me la sarei portata a casa mia cioè nella mia sede di governatore, le avrei rimesso il tubo nutritivo. Rivoltella in pugno l'avrei difesa da chiunque avesse tentato di contrattaccarmi, e Barbablù non sarebbe mai riuscito a infierire fino in fondo come ha fatto. Ciò può apparire retorico, esagerato, grottesco: me ne rendo conto. Ma non lo è. Perché il governatore di uno Stato è una specie di monarca eletto dal popolo. Finché siede su quel trono i suoi poteri sono pressoché illimitati. Per esempio ha il diritto di fermare in extremis un'esecuzione capitale, graziare un condannato a morte per assassinio. Un condannato a morte per assassinio vale forse meno della vita d'una donna innocente, d'una creatura la cui colpa è soltanto quella d'essere una malata inguaribile!?! Comunque ciò che mi ha sconvolto di più, nello scempio, non è stato il fatto che Jeb Bush avesse rinunciato a esercitare i suoi poteri di monarca ad interim. E' stato il modo in cui lo scempio si è concluso. L'accanimento con cui, di nuovo complice la Legge che protegge i delinquenti e punisce le loro vittime, Barbablù ha completato anzi esasperato la sua shakesperiana crudeltà.

Complice la legge?

Oh sì. Grazie all'autorità legale conferitagli dai magistrati, li aveva tutti dalla sua parte i rappresentanti della Legge che protegge i delinquenti e punisce le loro vittime. Proprio come i rapinatori che in Italia aggrediscono i gioiellieri e i tabaccai e i benzinai. Ad esempio i rapinatori albanesi e slavi e rumeni, sicché guai se ti difendi sparandogli addosso e mandandoli almeno all'ospedale: finisci subito in galera come assassino e, se pronunci il termine legittima-difesa, i falsi giacobini e i falsi liberali ti definiscono subito razzista-fascista-xenofobo. Ti accusano subito di esercitare l'odio, di istigare all'odio. (All'albanese, allo slavo, al rumeno che ti ammazza, invece, non rivolgono neanche un rimprovero. Anzi lo compatiscono, lo giustificano, lo difendono. Poverino-poverino. E un radicale o un verdicchio che va a trovarlo in prigione per controllare che lo trattino bene, che non gli diano da mangiare il maiale se è musulmano, lo trovi sempre). Grazie all'autorità legale che ho detto, al Woodside il signor Barbablù poteva comandare come uno sceriffo. Pensi alla ferocia con cui le forze dell'ordine bloccavano i manifestanti che alzavano i cartelli con le scritte: "Michael adultero e killer". "Michael fottuto bastardo, bestia senza cuore". "Michael assassino sponsorizzato. Sponsored murderer". Arrestavano perfino i bambini che tenendo in mano un bicchiere d'acqua facevano il simbolico gesto di oltrepassare le transenne e dirigersi verso l'entrata dell'ospedale: ricorda? Uno dei bambini arrestati aveva dieci anni e lo arrestarono mettendogli le manette, immobilizzandogli le piccole braccia dietro la schiena: ricorda? Pensi

anche ai check-points che Barbablù aveva preteso all'interno dell'ospedale. Ben cinque posti di blocco interrompevano il corridoio che portava alla camera di Terri. E a ciascuno gli Schindler venivano perquisiti onde evitare che portassero una goccia d'acqua, un fazzoletto bagnato per inumidire le labbra della figlia ormai completamente disidratata dalla sete. Perquisivano con lentezza maligna, scrupolo ottuso, e nella perfidia coinvolgevano pure i parenti degli altri malati. Esigendo le loro carte d'identità, controllandole fino allo spasimo. Infatti mercoledì 23 marzo Jennifer Johnson (che era stata chiamata per assistere alla morte del nonno Thomas malato terminale di cancro e che nella fretta aveva dimenticato di prendere i documenti) venne bloccata per circa mezz'ora. E il nonno morì cinque minuti prima che lei raggiungesse il suo capezzale. Pensi, infine, ai poliziotti che Barbablù aveva voluto nella camera di Terri. Il più robusto aveva l'esclusivo compito di impedire, appunto, che durante le visite gli Schindler tentassero di inumidirle le labbra col gocciolo d'acqua o il fazzoletto bagnato. E dico: quanto dura una fucilazione, un'impiccagione, una decapitazione, una scarica di corrente elettrica, una iniezione letale? Pochi secondi, credo. Al massimo, un minuto o due. (Cinque se le bestie di Zarqawi ti mozzano la testa a mano col coltello halal). Grazie a Barbablù, invece, l'esecuzione di Terri è durata quattordici giorni. La più lunga, la più lenta, suppongo, dei nostri tempi. E non è vero che si sia trattato d'una esecuzione indolore. Le mediche che ben truccate e fresche di parrucchiere si esibivano sugli schermi televisivi per raccontarci che la morte di Terri si svolgeva senza sofferenze, mentivano spudoratamente. Uso ad assistere i malati cui il tubo nutritivo viene rimosso, il dottor Carlos Gomez le sbugiardò fino a ridicolizzarle. "La morte per fame e per sete, e soprattutto per sete, è dolorosissima" disse. "Abbassa la pressione, altera i battiti del cuore, provoca spasmi e violenti dolori renali. E lo capisci dalle smorfie che distorcono il volto. Per aiutarli ho sempre somministrato parecchia morfina". Eppure, attraverso il suo legale, Barbablù ci informò più volte che Terri non soffriva affatto. Che stava morendo in modo "sereno-tranquillo-pacifico". Che sul suo volto v'era addirittura un'espressione-felice. E inutile che i genitori disperati dicessero tutto il contrario. "Soffre tanto Ci fissa con sguardo implorante e nel medesimo tempo si batte come un leone Ce la mette tutta, per restare in vita".

La inteneriscono molto, quei genitori, vero?

Sì. Li ammiro molto. Si sono comportati in modo davvero nobile, davvero esemplare. Bobby e Susanna, il fratello e la sorella, idem. Nessuno di loro ha mai versato una lacrima in pubblico. Nessuno di loro si è mai comportato in modo da sollecitare pietà. Tutti e quattro hanno sempre parlato con voce ferma e occhi asciutti. E parlando non hanno mai pronunciato una parola di odio, una frase degradante o volgare. Il loro ultimo desiderio era tenersi tra le braccia Terri quando lei sarebbe spirata, poi riavere il corpo che Barbablù minacciava di cremare e seppellirlo nella loro tomba di famiglia. Così il penultimo giorno Mary rivolse una supplica a lui e a Jodi Centonze. Con volto di pietra, la voce più che mai ferma e gli occhi più che mai asciutti, si avvicinò al microfono e scandì: "Michael, Jodi, now you have your own children. Please, pleeeaaase, give us back our own child. Michael, Jodi, ora voi avete i vostri bambini. Per favore, per faaavooore, ridateci la nostra bambina". Be', neanche questo servì. Anche dopo questo Barbablù continuò dritto per la sua strada. Parlando di autopsia, oltretutto. E in nome di Dio: chi parla di autopsia mentre il moribondo respira ancora?!?

E poi?

Poi il calvario, la lenta caduta dalla Rupe della Fame e della Sete finì. Alle otto di mattina, il 31 marzo, Bob e Mary e Bobby e Susanna furono ammessi col sacerdote Frank Pavone nella camera di Terri che stava finalmente morendo ma era ancora cosciente. E alle otto e quarantacinque, quando

stava per esalare l'ultimo respiro, il poliziotto che con tanto zelo aveva impedito di inumidirle le labbra ringhiò che non potevan restare perché-le-infermiere-dovevan-pulire-la-camera-aggiustare-i-lenzuoli. Bobby si ribellò. Rispose che il pretesto era offensivo e ridicolo, si rifiutò di uscire. Allora il poliziotto lo cacciò brutalmente. Altrettanto brutalmente spinse don Pavone e Bob e Mary e Susanna fuori della stanza. Al loro posto si installò Barbablù con l'avvocato e, beffa delle beffe, crudeltà delle crudeltà, Terri morì con lui accanto. Sotto i suoi occhi.

E poi?

Poi, neanche un'ora dopo, la tv ci trasmise l'immagine dell'ambulanza che percorrendo una strada deserta portava il cadavere all'obitorio nel quale avrebbero effettuato l'autopsia. Eseguita l'autopsia, Barbablù si riprese il corpo e, sempre sordo alle suppliche dei familiari, lo fece cremare. Mise le ceneri anzi una parte delle ceneri (le altre, secondo l'uso, furon buttate via) dentro un'urna. Se le portò in Pennsylvania per seppellirle nella tomba della sua famiglia. A Bob e Mary, Bobby e Susanna, non dette neanche una manciatina di quelle buttate via.

E poi?

Poi morì Karol Wojtyła, e di Terri non si parlò più. Il ricordo della sua Via Crucis venne letteralmente spazzato via dall'apoteosi di Piazza San Pietro, dai funerali del grand'uomo che forse non era stato un grande Papa ma certo era stato un grand'uomo. Un grande politico, un grande guerriero, una vera superstar. E la mia amarezza crebbe. Perché anche in America i giornali non facevano che parlare di lui, la tv non faceva che trasmettere i volti dei milioni e milioni di persone che si disperavano. Che non accettavano la sua morte avvenuta a ottantacinque anni per volontà di Dio non dei becchini travestiti da giudici. "Santo, santo. Lo-vogliamo-subito-santo". Tra i singhiozzi, anche gli osanna di quattro Re e cinque Regine e duecento tra Presidenti e Capi di Stato. (Cinesi e nordcoreani a parte, c'erano tutti. Non mancava che Bin Laden). E in quei laghi di dolore, in quegli oceani di pianto, neanche una lacrimina per Terri. Morta a quarantun anni, ammazzata dalla Legge. Be' se prima o poi ciò accadrà anche in Eurabia dove parlare di pietà e di speranza non va più di moda, dove le radici cristiane non sono più rivendicate nemmeno da una presunta Costituzione, io non lo so. Ma se questa è la nostra risposta all'islamico Culto della Morte, se questa è la civiltà, se questo è il progresso, se questo è il Mondo Nuovo che il progresso ci prepara, dico: ridatemi il vecchio mondo. Il barbaro mondo delle caverne. Ridatemi l'età della Pietra.

Lucien Israël col suo libro spiega perché CONTRO L'EUTANASIA

Medico celebre laico e non credente invita alla riflessione



Dobbiamo accettare l'eutanasia per le persone affette da malattie incurabili?

Chi può decidere di porre fine alla vita di un uomo?

Chi soffre di più, il malato o coloro che lo circondano?

In un momento in cui l'eutanasia è al centro di un aspro dibattito anche nel nostro paese, Lucien Israël, grande medico laico e non credente, ci invita a riflettere, qualunque siano le nostre convinzioni e anche a costo di mettere in dubbio le opinioni più accreditate. Israël ha dedicato tutta la sua vita alla lotta contro il cancro, la sofferenza e la morte.

Ha vinto tante battaglie, altre le ha perse e ha accompagnato molti esseri umani negli ultimi mesi e giorni della loro esistenza. Per lui l'eutanasia non è né un gesto d'umanità né un atto di compassione, ma un progetto che mette in discussione la professione medica e, più in generale, il legame simbolico tra le generazioni. Secondo Israël, non solo il medico ha il dovere di non arrendersi alla morte, ma deve anche infondere al suo paziente speranza, fiducia, voglia e forza di lottare. E anche quando la sua vita volgerà al termine, dovrà sempre trasmettergli il senso profondo della sua <arte>, che è quello di <prendersi cura> di chi gli si affida.

<Simbolo attuale del politicamente corretto, la campagna a favore dell'eutanasia fa parte di un'offensiva più generale>.

Sono parole tratte dal libro Contro l'eutanasia, del celebre oncologo francese che ha dedicato tutta la sua vita alla lotta contro i tumori al fianco dei suoi tantissimi pazienti, molti dei quali ha accompagnato fino alla porta dell'aldilà.

Al fianco dei suoi pazienti ma guardandoli dritto negli occhi perché <il medico delle malattie gravi deve essere in grado di gestire la paura della morte che legge negli occhi del suo paziente>, memore della confidenza fattagli da un malato di cancro che aveva parecchie metastasi: <Dottore, farò tutto quello che mi dice perché da quando ho il tumore, lei è il primo medico che mi guarda negli occhi>.

Per Israël, la pratica medica è un faccia-a-faccia, un prendere consapevolezza dello sguardo, della speranza e dell'angoscia che il medico deve non solo affrontare, ma anche condividere con il suo paziente; per lui c'è sempre qualcosa da tentare dato che qualche volta ha luogo una guarigione imprevista.

In questo libro il medico, intervistato da **Élisabeth Lévy**, si rivolge a tutti coloro che a qualsiasi titolo richiedono, sostengono o semplicemente giustificano l'eutanasia, bollata senza mezzi termini come una <moda da benpensanti>, e ce n'è per tutti: i parenti dei malati, preoccupati di porre fine alle sofferenze dei loro congiunti ma anche alle proprie; certi medici sapienti in tecnologia ma ignoranti in materia di etica, quegli infermieri inclini ad esaudire le richieste di omicidio e suicidio-assistito; gli intellettuali pro-cultura della morte che si ergono a maître-à-penser; i tanti politici e legislatori sinistrorsi sparsi nei vari parlamenti occidentali. Amara la constatazione conclusiva dell'Autore secondo cui "la richiesta dell'eutanasia rientra nel politicamente corretto: in alcuni ambienti è buona regola pronunciarsi a favore dell'eutanasia, poiché questa costituirebbe una cornice soddisfacente nel rapporto con il prossimo". Ecco di seguito un collage degli stralci più significativi di un libro che tutti dovrebbero leggere prima di sentenziare sui casi di eutanasia che la cronaca dei nostri giorni offre.

La posizione del paziente

"Il rapporto medico-paziente risulta un "incontro singolare": il paziente avrà sempre bisogno di dare la sua fiducia a una coscienza". Qualunque sia l'esito della malattia, sentire che la propria vita conta per il medico che lo tiene in cura cambia enormemente le cose per il paziente. Oggi alcune persone vedono i medici come gli addetti alla riparazione di una macchina, ma l'essere umano non è una merce. Finiremo col produrre embrioni, perché in grado di fornire cellule agli esseri umani, così come fabbrichiamo i pezzi di ricambio per le automobili? Pur non essendo ancora totalmente affermativa, la risposta si avvicina molto a un "perché no?". Se consideriamo l'essere umano alla stregua di una macchina, la vita perde ogni dignità. Il paziente ascolta con attenzione ciò che gli viene prescritto, e, nel caso in cui un trattamento venga sospeso, ne chiede il perché agli infermieri. Fa attenzione agli eventuali segnali di abbandono terapeutico perché andrebbero a significare che coloro ai quali ha affidato la propria vita hanno perso tutte le speranze. I pazienti che non sono stati portati alla disperazione da chi li circonda o dal loro medico, non solo non chiedono di essere uccisi, ma conservano anche la speranza fino alla fine. La vera richiesta del paziente non è esclusivamente quella di guarire. Talvolta, dentro di sé egli sa che questo non è possibile, ma ha bisogno di incontrare degli esseri umani che riconoscono, attraverso le loro azioni, il valore sacro della vita che mette nelle loro mani. "Se sente che siamo al suo fianco, il malato riesce ad accedere al senso del relativo, ad accettare che la partita non è vinta e fare pace col suo destino". Per un malato guadagnare sei mesi può voler dire guadagnare molto di più. E' possibile che possa beneficiare, tra quattro o cinque mesi, di una cura che gli darà quattro anni e poi, nel giro di tre anni, di una cura che gliene darà altri dieci: finché c'è vita c'è speranza... "Persone che sanno di dovere morire, in tempi più o meno rapidi, vogliono approfittare al massimo di questa vita che, secondo alcuni, non varrebbe la pena di essere vissuta".

Il ruolo dei parenti

L'eutanasia non è, per quanto possano dire i suoi sostenitori, una richiesta dei malati, ma risponde a un desiderio di benpensanti e persone sane. "Se la difficoltà di affrontare la morte è connaturata all'essere umano, l'impossibilità di convivere con la malattia, la vecchiaia, il degrado è innanzitutto caratteristica delle persone che stanno bene". "La malattia di un membro della famiglia riporta alla mente di tutti il pensiero della propria morte, è un'occasione, offerta dalla vita stessa, di verificare che siamo tutti mortali. Di fronte a questa angoscia, le famiglie cedono e, talvolta, chiedono che venga posta fine alle sofferenze del malato, ma anche alle proprie". "Per me, l'eutanasia è una richiesta che proviene dalle persone sane che vogliono disfarsi di un malato grave o in fase terminale". "Temo che non si tratti né di amore né di compassione, ma piuttosto di una forma di

protezione semi-consapevole di se stessi. Questa fine che si fa attendere, a volte si rivela troppo difficile da sostenere per quelli che stanno bene e che non vogliono essere spinti verso le loro angosce, le loro paure esistenziali”. Questo rifiuto della malattia e della morte sarebbe alla base della richiesta di legalizzazione dell'eutanasia e non lo si osserva nelle persone semplici: non esistono militanti della morte legalizzata nel terzo mondo. Le cosiddette società primitive reagiscono diversamente: al loro interno, infatti, ci si prende cura della gente fino alla fine, donandole amore e compassione. Nelle società occidentali, invece, “Le persone anziane perdono l'energia e finiscono col chiedersi se non siano effettivamente di troppo. Le famiglie non si assumono il peso dei parenti non autosufficienti, com'è avvenuto per secoli”. I casi di cronaca ci riferiscono di persone con malattie che impediscono loro di leggere, o scrivere o di parlare ma chiedono alla giustizia di autorizzarne l'eutanasia, dunque c'è probabilmente qualcuno che si occupa di seguire questi complicati iter e questo qualcuno è senza dubbio una persona sana.

Il ruolo del medico

Lucien Israël considera la medicina piuttosto un'arte che una scienza. Il grande oncologo vorrebbe che i medici fossero scelti per le loro qualità morali, e che anzi fossero persino educati ai “valori”, parola che al giorno d'oggi il professore ritiene sovente svuotata di significato: “Siamo costretti, per la sciagura e la bassezza dell'epoca, ad utilizzare la parola “valori” al posto di termini più antichi, più nobili, più precisi, che però non appaiono più adeguati agli occhi dell'ideologia dominante, quali l'anima, il bene, il giusto, Dio...”. Ecco di seguito una carrellata di pareri sulla classe medica contemporanea, che fungono da validissimi consigli per le giovani leve. “Forse sarebbe il caso di selezionare gli studenti non solo in base alle loro conoscenze matematiche e scientifiche, ma anche per la loro capacità di darsi degli obiettivi, per la loro competenza e rettitudine morale in questi campi...”. “Oltre alle proprie competenze specifiche, i medici che si occupano delle malattie gravi dovrebbero avere una forma mentis, un'etica, se non persino una cultura, che permettano loro di assumersi questo compito così terribilmente difficile”. “Scopo del medico non è mai ottenere un risultato “mediocre”, ogni individuo si aspetta dal proprio medico che valuti tutti i rischi e che faccia tutto il possibile per lui”. Una situazione in cui davvero non si può tentare più nulla costituisce un'eccezione. Si può sempre, o quasi sempre, fare qualcosa per stabilizzare una malattia che non si è in grado di guarire, e si può rallentare il decorso di una malattia che non si è in grado di stabilizzare. Con la velocità con cui escono nuovi farmaci, ci sono persone che devono la vita al fatto che si è tenuta a bada la loro malattia, anche quando non la si sapeva guarire. “Il medico non è né al servizio della scienza, né al servizio della collettività: il medico è al servizio del suo paziente, e il paziente ha il diritto di ricevere il trattamento più adeguato”. “Spesso sono rimasto colpito nel vedere con quanta leggerezza vengono abbandonati dei pazienti per i quali non sono state prese in considerazione tutte le possibilità né sparate tutte le cartucce”. “Sono convinto che si prenda troppo spesso la decisione di non tentare nulla o sospendere prematuramente ogni cura, anche quando invece si potrebbero ancora ottenere dei risultati, delle regressioni o semplicemente delle stabilizzazioni prolungate, se non dei rallentamenti significativi della crescita tumorale, che consentirebbero quindi l'attesa dell'uscita sul mercato di un nuovo farmaco”. “Quando si tratta di un paziente la cui vita è davvero in pericolo, anche se si sa che non lo si potrà guarire, l'obiettivo è di farlo vivere più a lungo, di mantenerlo sull'orlo del precipizio, nell'attesa di un nuovo farmaco per esempio”. “Un paziente affetto da cancro ha paura di morire. Dal canto suo il medico non è chiamato solo a somministrargli una cura, è suo compito anche dargli una speranza, e per farlo, è necessario che pure lui ne abbia”. Alcuni medici possono far disperare il paziente dicendogli che non vale più la pena continuare a combattere. “I pazienti hanno più bisogno di speranze che di certezze, se hanno la speranza non chiedono di morire. A mio avviso, questo tipo di richiesta viene fatta alle équipes di cui i pazienti non sono soddisfatti”. “Penso sia indispensabile, per un medico specializzato nella cura delle malattie gravi come me, potersi liberare della paura della morte”. “C'è una gran quantità di persone, medici e non, che non ha mai riflettuto sui propri intenti, che non si è

mai posta interrogativi sulla propria missione e che non si è mai fatta domande su ciò che è e che rappresenta una vita umana”. Alcuni medici pensano forse che un paziente, in alcune condizioni fisiologiche, perda la dignità. Tuttavia la mia sensazione, difficile a dimostrare, è che alcune persone, medici o meno, non sopportino di confrontarsi direttamente con l’idea della morte. Per questo, trovano tante “buone ragioni” per eliminare la vicinanza, il contatto con la morte. “Penso che l’ostinazione terapeutica, che consiste nel tentare tutto, non abbia nulla a che vedere con l’accanimento, e che, anzi, essa sia assolutamente raccomandabile. Ci sono migliaia di pazienti che devono la vita, e anche la guarigione, all’ostinazione di qualche medico e di qualche chirurgo”. I medici, con il Giuramento di Ippocrate, giurano di non attentare alla vita di quanti si affideranno alle loro cure e, al contrario, di fare di tutto per rispettarla. “Trovo insopportabile, inconcepibile che ci si possa ritenere autorizzati ad uccidere degli esseri umani. Fintanto che c’è una scintilla, non sta al medico soffiare sulla fiamma, anche qualora questa vacilli”.

Il ruolo dell’infermiere

Anche il ruolo degli infermieri è di fondamentale importanza: se questi comprendono la posta in gioco, e si mettono al servizio di questa alta concezione della persona umana, il paziente non arriverà mai a richiedere l’eutanasia e nemmeno a manifestare disperazione. Si sa che alcuni medici lasciano intendere ai loro infermieri che farebbero bene ad accorciare la vita di alcuni pazienti; capita che gli infermieri rispondano a questa velata richiesta.

I maestri del pensiero contemporaneo

L’eutanasia è diventata una moda dopo il 1968, in quel periodo in cui l’educazione stava andando allo sfascio e gli animatori televisivi si sostituivano a coloro che, sui banchi di scuola, noi chiamavamo maestri. La televisione ha modificato profondamente il legame sociale: ascoltare tutti i giorni la stessa cosa ha i suoi effetti, si tratta indiscutibilmente di un metodo di manipolazione delle menti. Ora, in televisione il politicamente corretto regna in maniera assoluta. Quindi, la percentuale di spiriti liberi è necessariamente diminuita in tutti i paesi occidentali. Oggi, i sostenitori dell’eutanasia medica difendono, così credono, la dignità umana. E’ in suo nome che chiedono che i medici uccidano pazienti per i quali non esiste alcuna possibilità di guarigione, dei quali pensano non si possa placare il dolore. Tali argomentazioni non tengono minimamente conto del mistero e del valore della vita umana. L’esigenza di eutanasia è sempre stata formulata in nome della dignità: per una persona sana, la mancanza di dignità può coincidere con l’incontinenza ma questo vuol dire non tenere conto di ciò che passa per la testa di un malato. La richiesta dell’eutanasia rientra nel politicamente corretto: in alcuni ambienti è buona regola pronunciarsi a favore dell’eutanasia, poiché questa costituirebbe una cornice soddisfacente nel rapporto con il prossimo. Corrisponde all’affermazione di un materialismo nudo e crudo; la richiesta di legalizzare l’eutanasia riflette una lotta militante per il materialismo. I sostenitori dell’eutanasia medica si vantano sempre di essere animati dal rispetto per l’essere umano e, perciò, accusano chiunque non sposi la loro causa di essere un brutto e un barbaro. Non si rendono conto di essere loro i barbari. Questa idea di uccidere i malati per rispetto è una scoperta degli intellettuali occidentali o, piuttosto, poiché le cose vanno chiamate col loro nome, dei politici di sinistra. Non riesco a prendere sul serio le dichiarazioni di persone sane che si dicono pronte a morire in caso di malattia. Ciò che mi indigna è il fatto che esigano che i medici si rendano loro esecutori. Le persone cambiano spesso opinione quando poi si ammalano. Ai nostri giorni esistono sostenitori per tutto, gente pronta a manifestare con veemenza, a inveire contro chiunque la pensi diversamente attribuendogli motivazioni inconfessabili e perverse. Mai colti dal dubbio o dalla paura di sbagliarsi, al contrario, in costoro si avverte un’incredibile arroganza e la certezza di sapere meglio degli altri cosa sia meglio per la specie umana. Essi ritengono che tutti i loro avversari siano in malafede, e arrivano persino a pensare che i medici che rifiutano l’eutanasia nascondano una forma di sadismo che va combattuta con veemenza. La legalizzazione dell’eutanasia rischia di ritorcersi un giorno contro quanti la reclamano. Quando verrà questo giorno, non si chiederà più il loro consiglio, oppure loro non

saranno nella condizione di darlo. E allora anche costoro si faranno uccidere. L'eutanasia legalizzata rappresenta la rottura del legame simbolico tra le generazioni: figli, nipoti e pronipoti sapranno che ci si può sbarazzare dei vecchi. I più giovani vedranno i più anziani come oggetti da gettar via. Ciò porta conseguenze dannose ai fini della trasmissione delle regole di vita in famiglia e nella società e, pertanto, della trasmissione dei riti, della morale, della solidarietà e di quelli che sono i nostri valori. Questo pensiero non può che condurre all'anarchia e ad un generalizzato allentamento della morale. "Onora il padre e la madre" è già considerato vestigia del passato. Chi oggi desidera condurre la battaglia contro la legalizzazione dell'eutanasia deve fare fronte comune: deve intervenire nel campo della pedagogia infantile, della trasmissione dei valori e delle tradizioni. Se si ottenesse una reale trasmissione dei valori, il problema dell'eutanasia non si porrebbe proprio.

Contro l'etica utilitaristica

La presenza di un numero crescente di anziani sempre meno autosufficienti nelle nostre società sempre più vecchie sarà un onere sempre più gravoso per le persone sane. Esiste uno strumento sociale che permetterebbe di sistemare radicalmente la questione: l'eutanasia. La sua depenalizzazione è, in effetti, un modo di regolare la faccenda. Non è un caso che tanti anziani olandesi si stabiliscano in Francia: sperano che in questo paese non verranno uccisi altrettanto facilmente. Un paziente perde presto la speranza: è sufficiente dirgli che non c'è più niente da fare e il gioco è fatto. L'eutanasia, una soluzione economica? Nella nostra società a quattro generazioni, non solo si devono spendere molti soldi per curare le persone non autosufficienti, ma si devono anche pagare le loro pensioni molto più a lungo. Alla fine, l'eutanasia potrebbe diventare un mezzo tecnocratico per regolare problemi economici e sociali, e in particolare quelli legati alla vecchiaia? Questo è certamente il pericolo maggiore per una società in cui la longevità aumenta regolarmente, e con essa il numero degli anziani. Si potrebbe trovar loro una funzione, un posto, ma questa nostra società è incapace di utilizzare il loro sapere e la loro esperienza. Vi sono motivazioni nascoste, inconfessabili, alla base del desiderio di porre fine ai loro giorni, poiché riguardano tanto questioni di eredità quanto la supposta inutilità sociale degli anziani. Naturalmente ci si nasconderà sempre dietro un motivo che si vuole incontestabile, sostenendo di mirare esclusivamente ad abbreviare le sofferenze, quando il vero scopo di quest'operazione sarà tutt'altro. L'assistenza che ciascuno deve, in linea di principio, al prossimo sarà, poco alla volta, considerata facoltativa. Ad esserne colpito sarà il legame sociale nel suo insieme. L'eutanasia sarà anche causa di una catastrofe sociologica: non sarebbe certo un bel regalo passare in consegna ai nostri successori delle società in cui si abbia diritto di uccidere persone che abbiano superato una certa età, o che si trovino in condizioni di scarsa autosufficienza, o ancora che abbiano espresso il desiderio di morire in un periodo di depressione. Accade che l'eutanasia non sia ispirata da compassione ma dalla preoccupazione di liberare dei posti letto. Come può un medico agire in maniera così cinica? Alcuni di loro sono colpiti dal politicamente corretto. Il confine più netto, riguardo all'eutanasia, è innanzitutto quello che ha separato i medici materialisti dai medici credenti. Insomma, l'eutanasia diventerà una soluzione tecnica ad un problema pratico? E' terribile, ma è così. Sono convinto che è esattamente questo che si nasconde dietro i discorsi apparentemente generosi che sentiamo al giorno d'oggi. Una volta autorizzata, l'eutanasia non verrà praticata per il fantomatico scopo di porre fine al dolore ma verrà praticata sui malati al fine di risparmiarsi la fatica, di sgravare la società, di liberarla da un peso divenuto inutile. Ma poiché non lo si potrà dire apertamente, si asserirà di farlo in nome dell'interesse del malato, sostenendo l'assurdità del prolungare una vita divenuta "indegna". Si fingerà che lo scopo sia risparmiare sofferenza e si penserà, più o meno coscientemente, a far risparmiare alle persone sane fatiche e spese supplementari. I nostri politici non sanno più come pagare le pensioni alle persone sane, e possono arrivare a pensare, senza confessarlo neanche a sé stessi, che l'eutanasia medica sia un mezzo abbastanza elegante di alleggerire il peso della collettività. La medicina sarebbe così chiamata a "porre rimedio" alle conseguenze dei suoi stessi progressi. Progressivamente le società troveranno naturale sbarazzarsi dei malati e dei vecchi per

risolvere tensioni economiche. Se si finisce col risolvere in questo modo la questione del valore della vita umana, non ci dovremo stupire, poi, quando i giovani delle banlieu attaccheranno gli anziani o bruceranno macchine e negozi, non si potrà più parlare di coesione sociale, e dunque di società. Ci saranno soltanto bande rivali, pronte ad opporsi l'una all'altra. Dietro l'eutanasia, si nasconde il rischio di un'immensa regressione culturale, una dissoluzione del sentimento di appartenenza. L'umanità deve essere capace di uscire dalla trappola dell'utilitarismo, è qui che la battaglia contro l'eutanasia trova il suo fondamento.



(...)

Ho visto più volte arrivare in ospedale malati in condizioni talmente gravi da sprofondare in uno stato di semi-coma. E quando li tiravamo fuori da questo stato con una rianimazione adeguata mi dicevano: “Quando mi dimette? Vorrei andare qualche giorno in Costa Azzurra per riprendermi”. Se fossi stato autorizzato da un “testamento” scritto ad abbreviare attivamente la loro vita mentre erano in semi-coma avrei commesso un vero e proprio crimine, anche se fossi stato incoraggiato dalla famiglia e dalla legge!». A parlare è Lucien Israel, agnostico luminare francese dell'oncologia, specialista in neurologia e attuale vice-presidente dell'Union nationale inter-universitaire (UNI).

Il settimanale “Tempi” lo ha intervistato due anni fa e in questi giorni ripubblica la bella e significativa discussione. Dice ancora Israel: «I rarissimi malati che, spontaneamente, mi hanno chiesto di aiutarli a morire se le cose si fossero complicate non hanno rinnovato la loro richiesta nel momento in cui questa poteva essere soddisfatta. Altro che autodeterminazione: per me, l'eutanasia è una richiesta che proviene dalle persone sane che vogliono disfarsi di una malato grave o in fase terminale». A consolidare la sua posizione ha contribuito un episodio accaduto qualche anno fa: un paziente con cancro allo stomaco gli ha chiesto l'eutanasia. Lui ha risposto: «Ascolti, mi dispiace ma io non faccio assolutamente questo, noi siamo qui per curarvi». Mi ha replicato: “Lei è

un vigliacco”. “Forse è così”, ho ribattuto, “ma qui l’eutanasia non è mai stata fatta, siamo a vostra disposizione per farvi vivere”». A causa dell’insistenza del paziente, Israel gli ha portato una boccetta con un liquido dicendogli: «Ecco, se proprio vuole prenda questa». Lui mi ha guardato con aria dubbiosa: «È soltanto dell’acqua, vero?». «Forse», gli ho risposto. «Per scoprirlo dovrà usarla». Pochi giorni dopo il malato è morto ma la boccetta contenente della semplice acqua era intatta sul comodino: «si era convinto ad affrontare la malattia. Ma il caso di malati che mi hanno chiesto di aiutarli a morire è rarissimo. Un medico non può uccidere un suo simile. Fa ciò che è necessario per dare sollievo ai suoi dolori fisici e alle sue difficoltà psicologiche attraverso le cure, la gentilezza e tutto ciò che gli fa percepire che c’è qualcuno intorno a lui che si occupa di lui».

Israel è consapevole che la tentazione dell’eutanasia è presente anche fra i medici: «Quei medici che approvano l’eutanasia lo fanno perché non possono sopportare un essere che soffre e si dicono: “Che muoia domani o che muoia fra sei settimane non ha nessuna importanza, io preferisco finirla adesso”. Non si può offrire questa immagine del medico agli studenti di medicina, o la medicina diventerà qualcosa di terribile. È assolutamente indispensabile manifestare il rispetto totale della vita umana, anche perché attualmente siamo in grado di placare tutte le manifestazioni dolorose, e di conseguenza gli esseri di cui ci occupiamo non soffrono insopportabilmente. Nella misura in cui ci occupiamo dei pazienti in questo modo, non ci chiedono l’eutanasia». Conferma dunque quello che tanti disabili gravi dicono: chi si sente amato non vuole mai uccidersi. Più volte nelle interviste, continua il settimanale, l’oncologo ha affermato che in Francia vive un certo numero di olandesi anziani che si sono trasferiti per paura di essere sottoposti all’eutanasia se fossero restati nel loro paese: «In Olanda un medico ha il diritto di praticare l’eutanasia, può farlo in molte circostanze, basta che il malato manifesti distacco dalla vita e che lui non abbia fiducia nell’esito positivo del trattamento o in un miglioramento della qualità della vita del paziente. E questo medico si considera utile alla società, perché dice a se stesso: “Io uccido le persone, ma è solo per non farle soffrire”. Ripeto: oggi è possibile placare tutte le sofferenze, non c’è nessuna ragione di invocare l’eutanasia per questa ragione. Si priva di ogni dignità la professione medica se si accetta il principio che un medico ha il diritto di uccidere qualcuno».

Infine, confutando che l’opposizione all’eutanasia nasca da motivazioni esclusivamente cristiane o religiose, afferma: «Anche al di fuori di una qualunque ottica spirituale, un medico non è autorizzato a togliere la vita a qualcuno. Per quel che mi riguarda, la mia posizione non dipende da considerazioni religiose: un medico, chiunque egli sia, agnostico o credente, non deve riconoscersi il diritto di togliere la vita a qualcuno, quando in realtà è in grado di alleviare le sue sofferenze».

Il concetto nella filosofia occidentale

CHE COSA È L'ANIMA?

Per Omero e Virgilio si trattava di un soffio



Se parliamo di morte... non possiamo trascurare <l'anima>

L'anima, la scintilla animica emanata dal Gran Tutto, è la parte spirituale ed eterna contenuta nel corpo fisico, fino al momento del decollo. L'anima vive dopo la morte fisica della persona. Anima e Spirito sovente vengono usati come sinonimi, anche se il primo è maggiormente legato al concetto di individualità.

Anche Anima e Psyche* trovano un comune adattamento sebbene «psiche» abbia caratteristiche un po' diverse. Nella Grecia antica si faceva a volte riferimento all'anima con il termine psyche, da collegare con psychein, «respirare», «soffiare».

***Psyché** è un termine greco che indica una delle nozioni portanti dell'intero mondo classico. La resa del termine in lingua italiana, come in qualsiasi altra lingua moderna, risulta piuttosto difficoltosa in quanto non riuscirebbe a coprirne l'intera area semantica. Genericamente il lemma moderno meno inadeguato può essere quello di <anima>

Il concetto di anima nella filosofia occidentale

Greci Il concetto di anima compare la prima volta con Socrate, il quale ne fece il centro degli interessi della filosofia. Prima di lui, i filosofi erano soliti occuparsi di questioni attinenti al mondo o la natura, e la nozione di anima possedeva connotati esclusivamente mitologici, ad esempio negli autori epici come Omero e Virgilio, dove era assimilata ad un "soffio" che abbandona il corpo nel momento della morte, allora si riteneva che essa avesse soltanto la consistenza di un'ombra, capace di sopravvivere nell'Ade ma senza più poter esplicitare la sua energia vivificatrice. È solo con Socrate, e Platone, che sarà utilizzato il termine psyché (anima) per designare il mondo interiore dell'uomo, a cui viene ora assegnata piena dignità.

« Il concetto di psiche inventato da Socrate e codificato da Platone è centrale a questo proposito: Socrate diceva che il compito dell'uomo è la cura dell'anima: la psicoterapia, potremmo dire. Che poi oggi l'anima venga interpretata in un altro senso, questo è relativamente importante. Socrate per esempio non si pronunciava sull'immortalità dell'anima, perché non aveva ancora gli elementi

per farlo, elementi che solo con Platone emergeranno. Ma, nonostante più di duemila anni, ancora oggi si pensa che l'essenza dell'uomo sia la psyche. Molti, sbagliando, ritengono che il concetto di anima sia una creazione cristiana: è sbagliatissimo. Per certi aspetti il concetto di anima e di immortalità dell'anima è contrario alla dottrina cristiana, che parla invece di risurrezione dei corpi. Che poi i primi pensatori della Patristica abbiano utilizzato categorie filosofiche greche, e che quindi l'apparato concettuale del cristianesimo sia in parte ellenizzante, non deve far dimenticare che il concetto di psyche è una grandiosa creazione dei greci. L'Occidente viene da qui. »(Giovanni Reale, Storia della filosofia antica, Vita e pensiero, Milano 1975)

Secondo Platone, l'anima è per sua natura simbolo di purezza e spiritualità. Ha la sua origine nel soffio divino (da cui il significato stesso della parola, ossia: vento, soffio). Essa non ha un inizio, in quanto è ingenerata, è immortale e incorporea. L'anima presente in ogni essere umano, sarebbe inoltre un frammento dell'anima del mondo. Secondo la contrapposizione gnostica tra Dio (pura perfezione, bene) e materia (imperfezione, male), ripresa dallo stesso Platone, l'anima sarebbe stata calata da Dio in un corpo materiale e perciò contaminata dall'intrinseca malvagità della materia stessa. Nel tentativo di superare il dualismo platonico, Aristotele intende l'anima come entelechia: essa non è distinta dal corpo, ma coincide con la sua forma. L'anima per lui rappresenta la capacità di realizzare le potenzialità vitali del corpo e dunque non è da questo separabile, di conseguenza, sarebbe mortale, anche se si tratta di una conclusione su cui egli non dà un giudizio definitivo.

Un principio di eternità riposa in effetti nell'anima intellettiva, che però opera senza il supporto di un organo corporeo. Aristotele non chiarisce i rapporti tra quest'anima e le altre, né se l'eternità dell'anima intellettiva sia anche individuale, del problema discuterà la filosofia medievale. Di tale principio Aristotele distingue invece le funzioni, personificandole in tre anime:

- anima vegetativa, che governa le funzioni fisiologiche istintive (quelle che noi chiamiamo "animali", nutrizione, crescita, riproduzione)
- anima sensitiva, che presiede al movimento e all'attività sensitiva
- anima intellettiva, che è la fonte del pensiero razionale e governa la conoscenza, la volontà e la scelta

Per Plotino l'Anima è la terza ipostasi, la cui essenza è immortale, intellettiva e divina. Vi è un'anima universale, emanazione della sovra-realtà dell'Intelletto, che plasma e vitalizza l'intero universo (diventando Anima del mondo), e anime individuali, per tutti gli esseri viventi. Seguendo il Timeo di Platone, Plotino attribuisce anime anche agli astri e ai pianeti. La singolarità del pensiero di questo filosofo riguardo l'anima sta nel suo averla sdoppiata in <Anima superiore>, originaria e legata al divino, e <Anima inferiore> (Anima del mondo), preposta al governo del cosmo o, nel caso degli individui, al governo del corpo.

Per lui, l'anima, non è mai oggetto di *caduta* e non discende mai nel mondo materiale, la discesa nel corpo consiste infatti in una propensione (inclinazione) verso il sensibile e il particolare che si realizza in una sorta di emanazione. L'anima originale (anima superiore) produce così una specie di riflesso, una seconda parte dell'anima (anima inferiore) la cui funzione consiste nel muovere e guidare il corpo. Ciò avviene sia a livello individuale (ogni essere vivente possiede infatti un'anima superiore rivolta all'Intelletto e in perenne contemplazione, e un'anima inferiore, visibile come governo dell'anima e identificata con l'io terreno) che a livello universale (l'Anima ipostasi, che procede dall'Intelletto, emana da sé l'anima del mondo - l'anima inferiore dell'universo - che plasma e muove armoniosamente il tutto). Per quanto riguarda l'etica, Plotino ritiene che l'anima superiore sia esente dal peccato e dalla corruzione, questo perché i comportamenti e gli atteggiamenti scorretti sono propri dell'anima inferiore e al suo commercio con la materia. Il percorso dell'anima, la sua conversione, la sua evoluzione riguarda l'anima inferiore, che può elevarsi verso le prime

realtà attraverso l'unione e il riassorbimento con l'anima superiore. Le due anime possiedono ciascuna funzioni cognitive proprie, entrambe sono dotate di capacità di pensiero, anche se si tratta di modalità di pensiero differenti e di immaginazione. Per Plotino - come per Platone e Aristotele - l'immaginazione è funzione della memoria, quindi il suo sdoppiamento dà luogo a due tipi diversi di ricordi (per l'anima inferiore si tratta ricordi di oggetti sensibili e di esperienze terrene, mentre per l'anima superiore si tratta di reminiscenza). La comunicazione tra le due anime avviene in maniera spontanea attraverso il continuo confronto dei ricordi sensibili provenienti dal basso con gli archetipi contemplati dalla parte superiore. Le passioni sono invece tipiche dell'anima inferiore, anche se in alcuni passi si parla di passione in riferimento all'anima superiore, si tratta di un desiderio ancestrale che la tiene unita all'Intelletto.

Latini I latini, come è noto, non furono grandi speculatori di pensiero astratto, e utilizzarono serenamente per le proprie speculazioni filosofiche strutture provenienti da altre culture. Tanto che il grande filosofo-poeta epicureo Lucrezio, all'inizio del suo <De rerum natura>, afferma di non sapere in cosa consista la natura dell'anima, limitandosi ad accennare alle teorie correnti, compresa quella della reincarnazione, senza mostrare alcun interesse nel privilegiarne una:

« S'ignora infatti quale sia la natura dell'anima, se sia nata o al contrario s'insinui nei nascenti, se perisca insieme con noi disgregata dalla morte o vada a vedere le tenebre di Orco e gli immani abissi, o per volere divino s'insinui in animali d'altra specie »

Riecheggia questa indifferenza filosofica – accanto ad un sentimento personale di compassione – la piccola ode dell'imperatore Adriano, due secoli dopo :

« Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. »

Anima Mundi Di matrice orientale <Atman*> e, probabilmente attraverso gli orfici o i pitagorici, arrivato a Platone che nel Timeo (34 b) la chiama megàle psyché ("grande anima"). Richiamandosi alla tradizione dell'illozoismo arcaico, per il quale il mondo è una sorta di grande animale, Platone lo vede supportato dall'Anima del Mondo, infusagli dal Demiurgo, che impregna il cosmo e gli dà vitalità generale.

***Ātman** è un termine sanscrito di genere maschile, che indica <l'essenza o il soffio vitale>. Viene tradotto anche col pronome personale riflessivo di terza persona **Sé**.

Alcuni autori cristiani lo identificarono con lo Spirito Santo, anche se il termine risultò piuttosto sospetto a qualche teologo cristiano in quanto evocava principi panteistici come il Logos degli stoici o la terza ipostasi di Plotino, chiamata appunto anima.

Attraverso il neoplatonismo di Plotino e dei suoi epigoni, il concetto, con le sue variazioni, giunge al Rinascimento rilanciato da Marsilio Ficino e più tardi da Giordano Bruno.

Non è libertà di scelta ma un libero arbitrio usato male
L'EUTANASIA FA MALE ALL'ANIMA
E' bene ricordarsi che la vita andrà un giorno restituita
nelle mani di chi ce l'ha data

L'eutanasia è un libero arbitrio usato male a scapito dell'anima che la subisce, è un orrendo compiacimento del <Tenebroso>, che riesce a persuadere l'essere umano, colpendolo proprio nella libertà. L'eutanasia non è libertà di scelta, diritto ad una morte dignitosa, è semplicemente un omicidio-suicidio. Il taglio della *corda d'argento* non è una scelta che si prende sulla terra, l'anima quando si incarna ha in sé l'acaro della morte e deve fare il suo percorso nella vita terrena e non si può arrogare il diritto di decidere il proprio *decollo* perché equivale a suicidio, né di decidere del decollo altrui, perché equivale a omicidio.

L'eutanasia non è libertà di scelta, piuttosto spinge il libero arbitrio a lavorare male, significa essere costretti in una prigione senza sentimenti.

Quando l'anima è privata delle proprie emozioni positive e dei suoi sentimenti di amore e di luce, è praticamente prigioniera del non senso e il non senso porta oscurità e tenebra.

L'eutanasia non è una forma di progresso, tanto meno di carità, di compassione, ma un modo bestiale per fare scempio della propria anima.

La vita ci è stata donata perché ne venga fatto buon uso, per crescere, evolvere nel sentimento più giusto. E uccidere il corpo fisico equivale a compiere il male. Vediamo di essere chiari: si fa del male a chi subirà questa sorta di eliminazione (autorizzata!?), male si fa chi ordina tale eliminazione, male se lo fa chi mette in atto tale proposito.

E' bene ricordarsi che la vita andrà un giorno restituita nelle mani di chi ce l'ha data, che dopo averla liberata dalla prigione del corpo, questa esploderà nel cielo in tutta la sua potenza.

E' questo che bisogna fare: continuare la vita nel migliore dei modi per assicurarsi un giorno quella dimensione eterna di cui questa sulla terra non è nemmeno l'ombra.

L'eternità non è una parola campata per aria, è la vera vita che Dio vuole per tutti i suoi figli. Ma ci sono i bricconcelli, i birichini, gli infausti, che creeranno problemi sulla terra.

I bricconi e i birichini, evolvono più lentamente tra le anime, però la speranza di un futuro migliore nell'eternità ...c'è dentro di loro.

Gli infausti: ma che se ne vadano al diavolo!

Dunque Eutanasia?

Cesare Beccaria nel 1764 tuonava contro l'arroganza di infliggere la morte in qualunque circostanza. La morte fisica sopraggiunge quando l'anima è pronta e ha terminato il suo tempo, oppure perché qualcuno le userà violenza.

Cosa significa morire con dignità?

Vuol dire prepararsi ad imboccare la via dell'oltre con la coscienza a posto e in grazia di Dio.

Non significa privarsi di un corpo fisico torturato dalla malattia. La malattia che si manifesta nel corpo è semplicemente una ribellione dell'anima ad un atteggiamento maldestro sulla terra.

E' il disaccordo tra l'anima ed il suo corpo fisico: se la malattia non è capita, non viene accettata, l'essere umano non evolve e non aiuta la propria anima a prepararsi per un suo futuro eterno.

Morire con dignità significa: prepararsi all'incontro con Dio.

L'eutanasia è veleno.

L'eutanasia è mancanza di amore e rispetto per la vita donataci. L'eutanasia è una grave mancanza, è un volersi sostituire a Dio. L'uomo deve attendere il giorno della sua *partenza*, affrontando gli

ostacoli che il proprio karma gli presenta.

Dolce morte diritto alla dignità di morire...!

Di quante sciocchezze è artefice la mente umana...

L'eutanasia è un crimine contro la creazione, contro l'umanità, è una degenerazione.

L'eutanasiato non trova pace e liberazione e se solo sapesse ciò che l'aspetta, rimarrebbe nelle sue sofferenze terrene.

Non si sfugge alla legge del karma.

La logica effettiva è essenzialmente egoistica e individualistica

PERCHÈ L'EUTANASIA È INACCETTABILE

Vari principi morali sono coinvolti nella pratica



Raffaello Martinelli

(Raffaello Martinelli) Che cosa significa <eutanasia>? È una parola con notevole variabilità storica, con significati diversi a seconda dell'uso che se ne fa. Può significare: <morte buona o senza sofferenze> gestita dal medico per ridurre il dolore, <azione od omissione che procura la morte allo scopo di eliminare il dolore in un assistito senza più speranze di guarigione>, <suicidio su richiesta del paziente (suicidio assistito)>. E comunque la si vuol chiamare e intendere, l'eutanasia comporta il dare la morte a chi è ancora vivo, magari talvolta mascherandola sotto un velo di umana pietà. Una morte per di più programmata dal medico che, per vocazione e professione, è ministro della vita.

Quale valutazione morale va data sull'eutanasia?

Vari principi morali sono coinvolti nella pratica dell'eutanasia.

L'eutanasia contraddice il principio fondamentale di indisponibilità del diritto alla vita, diritto che spetta solo a Dio. La vita è un dono di Dio, non soggetto alla determinazione e alla decisione di alcuno, inclusa la stessa persona malata, la quale mantiene tutta la sua piena dignità per tutto il corso della sua vita, fino alla sua naturale conclusione.

Condividere l'intenzione suicida di un altro e aiutarlo a realizzarla mediante il cosiddetto <suicidio assistito>, significa farsi collaboratori, e qualche volta attori in prima persona, di una cultura di morte, di un'ingiustizia, che non può mai essere giustificata, neppure quando fosse richiesta.

Il suicidio assistito autodeciso e praticato da personale sanitario, benché consentito dalla legge dello Stato è, a tutti gli effetti:

- un crimine contro la vita della persona umana
- una abdicazione della scienza medica
- un'aberrazione giuridica

La logica effettiva dell'eutanasia è essenzialmente egoistica e individualistica e, in quanto tale, contraddice la logica solidale e la fiducia reciproca su cui poggia ogni forma di convivenza.

Non esiste nell'individuo il diritto a decidere della propria morte: non esiste il diritto a una scelta

tra la vita e la morte.

Si deve parlare invece di un diritto di morire bene, serenamente, evitando cioè sofferenze inutili. Esso coincide con il diritto di essere curato e assistito con tutti i mezzi ordinari disponibili (ad esempio: ricambio metabolico, alimentazione e idratazione, terapia del dolore...), senza ricorrere a cure pericolose o troppo onerose e con l'esclusione di ogni accanimento terapeutico. Il diritto di morire con dignità non coincide affatto con il supposto diritto all'eutanasia, la quale è invece un comportamento essenzialmente individualistico e di ribellione. Il sì detto alla vita richiede il rifiuto sia dell'accanimento terapeutico e sia della eutanasia. E questo vale per tutte e due le dimensioni:

- questo vale per l'accanimento terapeutico, che vuole dire <ho il potere di allontanare la morte>
- e vale per l'eutanasia che vuol dire <ho il potere di anticipare la morte>

Nessuno di questi due entra in una logica corretta, perché tutti e due entrano nella prospettiva del: <io possiedo la vita, e sono io che decido quando deve continuare o quando finisce...>.

Bisogna anche tener presente che da un punto di vista morale una cosa è l'omettere di iniziare delle cure, e un'altra è il compiere un'azione positiva per interromperle.

L'eutanasia nasce da un'ideologia che rivendica all'uomo pieno potere sulla vita e quindi sulla morte, un'ideologia che affida assurdamente a un essere umano il potere di decidere chi e fino a quando deve vivere e chi no (eugenetica).

Essa è estrema via di fuga di fronte all'angoscia della morte (vista come inutile, un non-senso...), è una scorciatoia che non dà senso alcuno al morire, nè conferisce dignità al morente. E' una strategia di rimozione, l'uomo è caduto vittima della paura ed invoca la morte pur sapendo che è una sconfitta ed un atto di estrema debolezza.

È vista talvolta anche come un modo per contenere i costi, soprattutto nei confronti di malati terminali, dementi, anziani macilenti e improduttivi... peso morto per se stessi, per i familiari, per gli ospedali, per la società...

Spesso l'eutanasia è voluta non per l'interesse del paziente, ma <di terzi>.

Chi vuole morire lascia una macchia su di noi, perché la sua rinuncia a vivere è anche colpa nostra.

<C'è da temere che un giorno possa essere esercitata una pressione non dichiarata o anche esplicita sulle persone gravemente malate o anziane, perché chiedano la morte o se la diano da sé> (Benedetto XVI, Discorso del 7-9-07)

Alcuni invocano l'eutanasia ricorrendo al principio della qualità della vita. Ma tale principio pone vari problemi: con quale criterio di misura e da chi viene stabilita la qualità? Tale criterio è poi valido e uguale per tutti?

Quanto al pensiero, tutto cattolico, che anche un minuto in più sia importante, si pensi a quante volte l'ultimo minuto ha capovolto il senso di tutta l'esistenza. Succede alla vita dei re come a quella dei contadini. Può perfino capitare che sia l'unico momento dotato di un senso. Per questo vivere in una società dove tutti fanno di tutto per aiutarti a vivere, è meglio che vivere in una società dove sai che a un certo punto ti lasci andare e tutti ti lasciano andare.

L'eutanasia suscita poi una serie di interrogativi angosciosi, ai quali nessuno riuscirebbe mai a dare risposta, qualora l'eutanasia fosse legalizzata.

Eccone alcuni:

- In base a quale criterio un soggetto può essere ritenuto <distretto dal dolore>?
- Come può lo Stato determinare l'intensità della sofferenza che si richiede per legittimare l'eutanasia?
- E chi è autorizzato a decidere per il sì o per il no: il medico o anche un amico o un familiare?

- Come valutare l'eventuale atto deliberato di un medico intervenuto per assecondare la volontà di morire di un paziente?
- Chi garantisce che la <morte dolce> venga decisa effettivamente per porre fine a una sofferenza ritenuta intollerabile e non per qualche altra ragione, magari per interessi (anche economici) inconfessabili?
- Escluso il caso di accanimento terapeutico, esiste poi veramente un diritto umano a rifiutare o a sospendere le cure o a non curare affatto un malato?

La stessa Costituzione Italiana all'art. 32 garantisce un diritto alla cura...

Qual è il ruolo dello Stato, della legge?

Nell'eutanasia, lo Stato, da garante e promotore di diritti fondamentali, assume la veste di <decisore di morte>, anche se poi l'esecuzione vera e propria è rimessa ad altri.

Lo Stato non può limitarsi a prendere atto di quello che è già nella mentalità e nella prassi sociale: lo Stato moderno deve confrontarsi con la cultura dei cittadini e con le loro istanze. Ma è altrettanto vero che non è tenuto a recepirle quando sono lesive di diritti fondamentali

Da rilevare che un fattore significativo è l'effetto sanzionatorio e l'influenza etica che la legislazione civile ha sulla moralità pubblica. Qualcuno pensa: <È la legge, quindi è permesso>. Queste potrebbero essere alcune delle conseguenze:

- un numero maggiore di persone nella nostra società accetterà l'eutanasia come una cosa normale
- il rispetto per la vita umana continuerà a diminuire
- i medici saranno sottoposti a una pressione sociale sempre più forte affinché praticino l'eutanasia e il suicidio assistito, come se fosse parte della loro responsabilità di medici e parte della loro normale attività professionale. Inoltre diminuirà la fiducia nei medici
- ci sarà meno disponibilità emotiva ad assistere malati allo stadio terminale, ad affrontare la loro sofferenza, ad alleviarla e dividerla. È semplicemente assurdo che si elimini il malato, perché non si riesce ad eliminare la malattia!
- intorno al malato potrà crearsi un clima che lo farà sentire obbligato a sollevare gli altri dal fardello che egli è diventato a causa delle terapie intensive a lungo termine

Sarebbe assurdo che il permesso di ricorrere all'eutanasia dovesse nel tempo portare a situazioni nelle quali i pazienti terminali, le loro famiglie e i loro medici si sentano in dovere di giustificare il loro essere contrari all'eutanasia e al suicidio assistito.

Che cosa fare contro la cultura della morte?

È necessario:

- unire gli sforzi di tutti coloro che credono alla inviolabilità della vita umana, anche di quella terminale
- resistere a ogni tentazione di porre fine alla vita di un paziente mediante un atto di omissione deliberato o attraverso un intervento attivo
- potenziare le strutture di accoglienza
- rendere più efficienti le forme di assistenza e solidarietà familiare, civile e religiosa
- assicurare un'assistenza che includa forme di trattamento efficaci e accessibili, sollievo dal dolore e forme di sostegno comuni. Occorre evitare un trattamento inefficace o che aggravi la sofferenza, ma anche l'imposizione di metodi terapeutici insoliti e non ordinari

- è di fondamentale importanza il sostegno umano, di cui può disporre la persona morente, poiché una domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, è soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova
- occorre destinare più risorse alla cura di malati incurabili
- promuovere una formazione etica, psicologica, sociale e tecnica degli operatori sanitari
- morire con dignità umana richiede in particolare una <buona assistenza palliativa e una buona ospedalizzazione>
- è necessario promuovere, in tutti i modi, il principio secondo cui la morte non è né può essere nella disponibilità dello Stato o della scienza e neppure dell'individuo. Il tentativo di eliminare la malattia e la sofferenza estrema dall'orizzonte della nostra vita con la scorciatoia dell'eutanasia è un rischio dalle conseguenze imprevedibili
- occorre tener presente il pronunciamento della S. Sede, attraverso la Congregazione per la Dottrina della Fede, secondo il quale “nell'imminenza di una morte inevitabile nonostante i mezzi usati, è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi”.
- Occorre soprattutto presentare la concezione cristiana del soffrire-morire.

Qual è la concezione cristiana del soffrire-morire?

La vita è un dono di Dio: l'uomo non è il padrone della propria vita, in quanto non è lui il creatore di se stesso. Egli la riceve in dono, come un dono prezioso è ogni istante della sua vita. L'uomo amministra la propria vita e deve risponderne responsabilmente a Colui che gli ha donato l'esistere. Il porre fine pertanto alla propria vita non spetta all'uomo. Ogni istante della sua vita, anche quando è segnato dalla sofferenza, dalla malattia, ha un senso, è un valore da apprezzare e da far fruttificare per sé e per gli altri. Certo, è giusto lottare contro la malattia, perché la salute è un dono di Dio. Ma è importante anche saper leggere il disegno di Dio quando la sofferenza bussa alla nostra porta. La “chiave” di tale lettura è costituita dalla Croce di Cristo. Il Verbo incarnato si è fatto incontro alla nostra debolezza assumendola su di sé nel mistero della Croce. Da allora ogni sofferenza ha acquistato una possibilità di senso, che la rende singolarmente preziosa, se unita alla sofferenza di Cristo. La sofferenza, conseguenza del peccato originale, assume, grazie a Cristo, un nuovo significato: diviene partecipazione all'opera salvifica di Gesù Cristo. Unita a quella di Cristo, l'umana sofferenza diventa mezzo di salvezza per sé e per gli altri. Attraverso la sofferenza sulla Croce, Cristo ha prevalso sul male e permette anche a noi di vincerlo. Anche la concezione della stessa morte da un punto di vista cristiano è qualcosa di nuovo e consolante. Una vita che sta terminando non è meno preziosa di una vita che sta iniziando. È per questa ragione che la persona che sta morendo merita il massimo rispetto e le cure più amorevoli. La morte, nella Fede cristiana, è un esodo, un passaggio, non la fine di tutto. Con la morte, la vita non è tolta, ma trasformata. Per colui che muore senza peccato mortale, la morte è entrare nella comunione d'amore di Dio, la pienezza della Vita e della Felicità, è vedere il Suo volto, che è la sorgente della luce e dell'amore, proprio come un bambino, una volta nato, vede i volti dei propri genitori. Per questa ragione la Chiesa parla della morte del santo come di una seconda nascita: quella definitiva ed eterna al paradiso. La vittoria definitiva e completa di Cristo sul male, la sofferenza e la morte sarà attuata e manifestata alla fine del mondo, allorquando Dio creerà nuovi cieli e nuova terra, e sarà “tutto in tutti” (1Cor 15,28).

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi-
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo. I tuoi occhi
saranno una vana parola,
un grido taciuto, un silenzio.
Così li vedi ogni mattina
quando su te sola ti pieghi
nello specchio. O cara speranza,
quel giorno sapremo anche noi
che sei la vita e sei il nulla
Per tutti la morte ha uno sguardo.
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.

Cesare Pavese

JOLANDA PIETROBELLI: E PER FINIRE CONCLUDO



Una cosa mi è stata sempre chiara nella vita: la mia <avversione> per l'eutanasia, per l'aborto e per la pena di morte.

Perché ?

Perché sì.

Il buon senso mi dice che l'eutanasia è cattiva cosa per l'anima, che per come se la racconta, questa decisione la devasterà <oltre il velo dell'oltre>.

L'aborto: il diritto alla vita è diritto alla vita per qualsiasi anima che sceglie la prova del corpo, perciò non si può offendere <un'anima> che viene verso di noi, danneggiandola con un rifiuto del genere!

La pena di morte...è omicidio. L'anima del giustiziato, se ne andrà sempre più incolpata ed arrabbiatissima. Farà danni non solo nell'Oltre.

I miei ragionamenti sono New-Age?

Forse, la New-Age è una corrente spirituale, avrà un po' degenerato rispetto a cinquanta anni or sono, sarà un po' più pittoresca, però non è tutta da buttare.

- con l'eutanasia si procura la morte
- l'aborto uccide...
- la pena capitale è morte

Non penso affronterò ancora con tanta veemenza il <problema della morte>, perché in queste tre espressioni, la morte è un problema, quando in altre <condizioni morali>, la morte rappresenta solo il passaggio in altra dimensione: <nirvana, devachan>, si chiami un po' come si vuole, come piace di più, certamente non <dolce morte, interruzione di gravidanza, iniezione letale. E quanto altro>.

Nel mio indagare ho trovato tanti individui che pensano come me, non sono una mosca bianca, rientro nei parametri della normalità...

Sono rimasta affascinata dal **Prof. Lucien Israël**, oncologo francese conosciuto a livello mondiale che ha scritto un libro, nel quale spiega il suo <No all'eutanasia>.

Gratitudine, tanta, ho provato nei confronti di coloro che hanno scritto <No all'aborto>, <No alla pena di morte>, <No all'eutanasia>.

Noi italiani non abbiamo la cultura della pena di morte, non vogliamo l'eutanasia, (qualcuno al potere la vuole...) e in quanto all'aborto, se la <donna> sapesse quanta sofferenza procura all'anima rifiutata e al male spirituale che fa a se stessa, eviterebbe certe posizioni da femminista di comodo. Non usano più le <barricate anni 60>, quando bambole incazzate strillavano < è mia e ci fo' quel che mi pare>. Il mestiere di donna è serio ed importante, perché è lei che crea la vita: con una mano muove la culla e con l'altra protegge il focolare



Lorenza